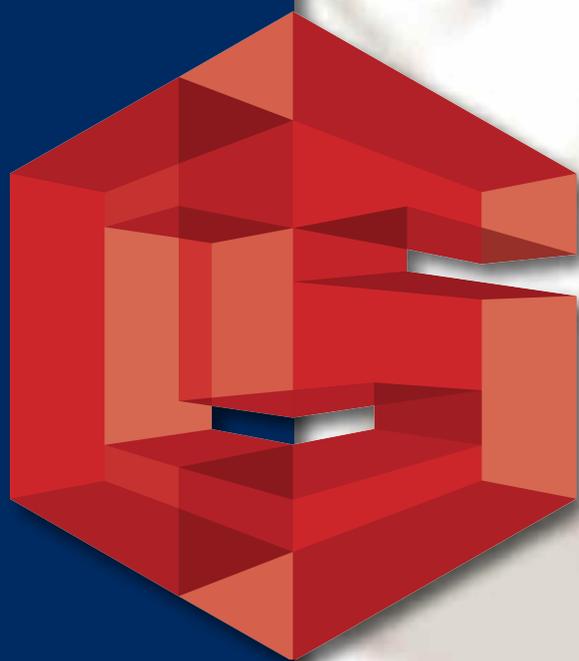


NOTA ALLA

**RASSEGNA
STAMPA**



LUGLIO 2015

- 3** **In primo piano**
Lavoro, ingegneria riprende quota
Servizi di ingegneria, battuta d'arresto
Ingegneri: più coerenza con la professione nel percorso formativo
L'ingegneria torna a crescere
Accordo tra Cni e centro ricerche aerospaziali
Accenture cerca 2.400 ingegneri e fisici
Ingegneri junior tutelati
- 10** **Riforma professioni e DDL Concorrenza**
Il Disegno di Legge Concorrenza fa il pieno di emendamenti
Professioni quasi salve
Professioni alla ribalta
Ingegneri: privato off limits per le società di ingegneria
- 14** **Professionisti**
Immobili e crediti, test per Inarcassa
Inarcassa, redditività al palo
Le casse professionali alla sfida dei conti su giovani e welfare
La cassa dei periti industriali punta a pensioni più adeguate
Periti industriali alla sfida-futuro
Elusione, professionisti sotto tiro
Nuovi minimi, sì per chi è partito nel 2015
Sconto fiscale del 30 per cento a chi torna a casa
Professionisti per crescere
- 25** **Appalti e lavori pubblici**
Via a 35 centrali committenza
Pareri Anac solo per appalti oltre 40mila euro
"Corruzione gelatinosa e sottovalutata"
Varianti, uno su due nasconde i dati
Stop alle varianti
I comuni e il vizio degli appalti senza gara
Imprese, crediti Pa per 4 miliardi
- 36** **Edilizia**
Edilizia, ripresa possibile nel 2016
Abusi edilizi, sanzioni in base al peso urbanistico
- 38** **Infrastrutture e grandi opere**
Delrio: nei cantieri si possono investire 20 miliardi
I collaudi milionari del Mose
Metro C: Flop della legge obiettivo
Gli Astaldi costruiscono in tutto il mondo
- 44** **Fondi europei**
Horizon 2020: 80 miliardi per ricerca e innovazione
Finanziamenti Ue: nuova tornata di bandi

L'apertura del mese di luglio è focalizzata su alcuni studi e ricerche del Centro Studi CNI che hanno avuto un certo risalto sulla stampa nazionale. Tra le altre cose, l'analisi dei dati sull'occupazione degli ingegneri e sul mercato dei servizi di ingegneria, oltre a quella relativa ai percorsi formativi degli ingegneri. Articoli da Il Mattino, Italia Oggi e Corriere della Sera.

LAVORO, INGEGNERIA RIPRENDE QUOTA

Una delle professioni più «sicure» per trovare lavoro? L'ingegnere, ma non al Sud, almeno stando all'ultima analisi relativa al 2014 diffusa dal Centro studi del Consiglio nazionale alla vigilia delle iscrizioni all'Università. Secondo l'indagine, infatti, il tasso di disoccupazione l'anno scorso è sceso dal 6 al 4,4% tra i 693mila laureati di tutta Italia. Nel Mezzogiorno i posti per questa professione sono invece in calo: qui lavorano poco più di sei laureati di dieci (il 61,8%). Molto meglio nel resto del Paese, soprattutto al Centro, dove il tasso di occupazione è passato in un anno dal 67,9 al 74,9%: in pratica, lì lavorano tre ingegneri su quattro. «L'arresto del calo di occupazione registrato negli ultimi anni - commenta il presidente del Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri Luigi Ronsivalle - è una prima inversione di tendenza che salutiamo con soddisfazione. Tuttavia precisa subito dopo - colpisce negativamente l'ampliarsi del gap fra il Nord e

il Sud del Paese. A pesare non è solo la notevole differenza di occupati, ma anche il numero sensibilmente minore di occupati nell'industria nel Sud».

Non solo: colpisce anche, aggiunge Ronsivalle, «la migrazione degli ingegneri dipendenti verso il lavoro autonomo, soprattutto nel Sud d'Italia. A mio avviso, il dato si spiega più che con una particolare inclinazione degli ingegneri verso l'attività autonoma, con la perdita di lavoro di molti di essi, a causa della riduzione di personale registratasi nelle aziende in crisi e con una forzata riconversione della propria attività». Malgrado sia in crescita il numero degli ingegneri occupati nelle industrie italiane - circa 191mila contro i 179mila del 2013 - si registra infatti in media un progressivo spostamento degli ingegneri dal lavoro dipendente alla libera professione. Dal 2012 al 2014 la quota di dipendenti è scesa dal 73,4 al 71,1%. Di riflesso la quota degli autonomi è passata

dal 26,6 a oltre il 28%. Attività autonoma che, in molti casi, continua ad avere quindi la funzione di «ammortizzatore occupazionale» per gli ingegneri espulsi dal comparto del lavoro dipendente, osserva il Centro studi.

Infine, il rapporto mostra come, nella categoria, continui inarrestabile la crescita della componente femminile: le donne rappresentano ormai il 17,5% degli ingegneri italiani e sono caratterizzate da un livello occupazionale di circa il 70%. Parlando, invece, di fasce di età, circa un terzo della popolazione ingegneristica è costituito da under 35 e la loro condizione occupazionale è sostanzialmente invariata: solo l'un per cento in più rispetto al 2013 (59 contro 58%).

Dopo il 2013, definito annus horribilis, «nel 2014 torna così il sereno per l'occupazione degli ingegneri», chiosa la categoria. Chissà quando si potrà dire la stessa cosa al Sud.

SERVIZI D'INGEGNERIA, BATTUTA D'ARRESTO

Battuta d'arresto per i servizi di ingegneria e architettura nel secondo trimestre 2015. Rispetto allo stesso periodo nel 2014 gli importi posti a base d'asta sono scesi di oltre un miliardo di euro, assestandosi a quota 1,6 mld. E, per quanto concerne i soli servizi di ingegneria, la flessione è, complessivamente, del 18%. Questi i dati emersi dal Monitoraggio sui bandi di progettazione effettuato dal Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri.

L'analisi condotta ha posto in evidenza, però, che il secondo trimestre 2015 è anche il primo periodo preso in esame dopo la determinazione dell'Anac che ha chiarito e avvalorato alcuni adempimenti che le stazioni appaltanti sono obbligate a rispettare.

In questo senso, l'analisi del Centro studi ha mostrato come tali adempimenti siano ancora ampiamente disattesi. «Solo nel 52% dei casi, infatti, i bandi di servizi di ingegneria fanno riferimento al decreto parametri per il corrispettivo da porre a base d'asta.

Il 44,1% dei bandi, poi, non chiarisce le modalità di calcolo degli importi». Segnali di miglioramento arrivano, invece, a proposito del rispetto



dei requisiti richiesti dall'Anac. «La percentuale dei bandi che, disattendendo l'indicazione dell'Autorità, richiede un fatturato superiore al doppio dell'importo a base d'asta è sceso fino al 27,7%. L'obbligo, poi, di attenersi, nella valutazione delle offerte, al criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, è stato rispettato nella quasi totalità dei casi. Solo il 2,4% dei bandi fa riferimento al criterio del prezzo più basso».

Le cose vanno meno bene, però, in merito al requisito del numero di personale tecnico utilizzato. «I partecipanti alle gare per i servizi di ingegneria», ha spiegato il Centro studi, «si sono visti chiedere la presenza in organico di cinque elementi quando in edilizia le imprese hanno meno di cinque dipendenti. Questo esclude i liberi professionisti dalle gare di progettazione più remunerative».

INGEGNERIA: PIÙ COERENZA CON LA PROFESSIONE NEL PERCORSO FORMATIVO

La formazione in Italia è scollegata dalla professione di ingegnere.

Difficoltà di contenuti nei percorsi formativi della stessa classe di laurea tra una università e l'altra, possibilità di accedere all'albo anche per i laureati provenienti da dipartimenti distanti dall'ingegneria, come matematica, fisica e scienze naturali, non corrispondenza biunivoca tra corso di studi e settore dell'albo professionale a cui è possibile iscriversi. E quanto emerge, tra l'altro, da una ricerca diffusa dal centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri, dal titolo «Esercizio della professione di ingegnere e formazione universitaria: un rapporto da rinsaldare».

Lo studio, in particolare, mette a confronto i percorsi formativi di tutti i corsi di laurea di primo e di secondo livello dell'ambito ingegneristico, suddivisi per classe di laurea, con un'analisi dettagliata dei settori scientifico-disciplinari coinvolti e dei crediti attribuiti a ogni insegnamento.

L'analisi è stata suddivisa in due fasi, realizzate rispettivamente nel 2013 e nel 2014. Il centro studi ha esaminato

1.008 piani di studio delle facoltà di ingegneria, di cui 412 di primo livello, 34 corsi magistrali a ciclo unico e 562 corsi di laurea magistrale. Il documento mostra come da un lato gli atenei, colpiti dai tagli e dai frequenti cambiamenti normativi, siano stati obbligati a trasformare l'architettura dei corsi, dovendo sfruttare al massimo le scarse risorse economiche e umane disponibili.

Dall'altro lato, gli ordini professionali si sono trovati di fronte al dpr n. 328/2001, che ha mutato completamente l'accesso agli albi professionali e in particolare all'albo degli ingegneri, consentendo anche a nuovi profili prima esclusi, come ad esempio gli informatici o alcune categorie di architetti e di dottori «specialistici» in Scienze matematiche, fisiche e naturali e, contemporaneamente, impedendolo ad altri. In diversi casi, inoltre, documenta l'indagine, le competenze acquisite presentano lacune in settori disciplinari peculiari dell'Ingegneria.

In generale, secondo il centro studi Cni, alla riforma che ha riguardato gli ordini professionali, non è seguito un rioridino altrettanto compiuto

dell'Università. In termini concreti, lo studio mostra come i 180 crediti necessari per conseguire la laurea vengano suddivisi tra le diverse attività formative con modalità che variano sensibilmente da corso a corso.



L'INGEGNERIA TORNA A CRESCERE

Sale del 2% la produzione delle società di ingegneria nel 2014 accompagnato da un aumento dell'occupazione del 2,6%; stime di crescita del 3,9% per il 2015% trainate dai contratti stipulati con clienti privati.

È quanto emerge dalla trentunesima edizione della Rilevazione annuale sulle società di ingegneria italiane, curata dall'Oice, l'Associazione aderente a Confindustria che raggruppa più di 400 società di ingegneria, con la collaborazione del Cer, Centro Europa ricerche, che è stata presentata ieri a Roma.

L'anno che si è chiuso ha messo in evidenza che il valore della produzione delle società di ingegneria vira al positivo con un +2% rispetto al 2013 (che si era chiuso con un -3,7%).

L'importo totale è pari a 1,26 miliardi, in linea con le stime dell'anno scorso che parlavano di una crescita del 2,3%. Per il 2015 la produzione dovrebbe ancora aumentare a un tasso del 3,9%.

In netto aumento la produzione estera che registra un incremento del 15%, così come positivi sono i dati relativi ai contratti acquisiti nel 2014 (+10,7%), con una previ-

sione per il 2015 di piccolo aumento (0,6%). La rilevazione Oice-Cer mette anche in risalto come la chiave per superare la crisi sia rappresentata soprattutto dalla penetrazione sui mercati esteri: i contratti all'estero sono infatti in aumento del 14% nel 2014 e del 17% come stima del 2015%.

Un dato negativo è però rappresentato dal portafoglio ordini (-9,5% nel 2014 e dell'1,5% nel 2015). Per quel che riguarda la domanda pubblica, il mercato degli appalti pubblici nel 2014 cresce del 17,8% sul 2013 in numero, anche se nel 2015 si stima una crescita leggermente inferiore. Il 2014 sul fronte dell'occupazione regala un dato positivo con un + 2,6% con stime di crescita analoga nel 2015.

Fra i problemi che affliggono il settore, quello dei ritardati pagamenti rimane fra i più rilevanti dal momento che molte società lo percepiscono in peggioramento rispetto all'anno precedente, anche per quel che riguarda i committenti privati (che peraltro rappresentano una fonte di commessa in aumento rispetto al 2013). Altrettanto rilevante il problema determinato dalla insuffi-

cienza della domanda pubblica il cui valore è minimo anche rispetto al dato degli altri paesi europei. Per Patrizia Lotti, presidente Oice, «la situazione complessivamente ancora critica all'interno della quale si muovono gli associati Oice comincia a dare segnali di inversione di tendenza.

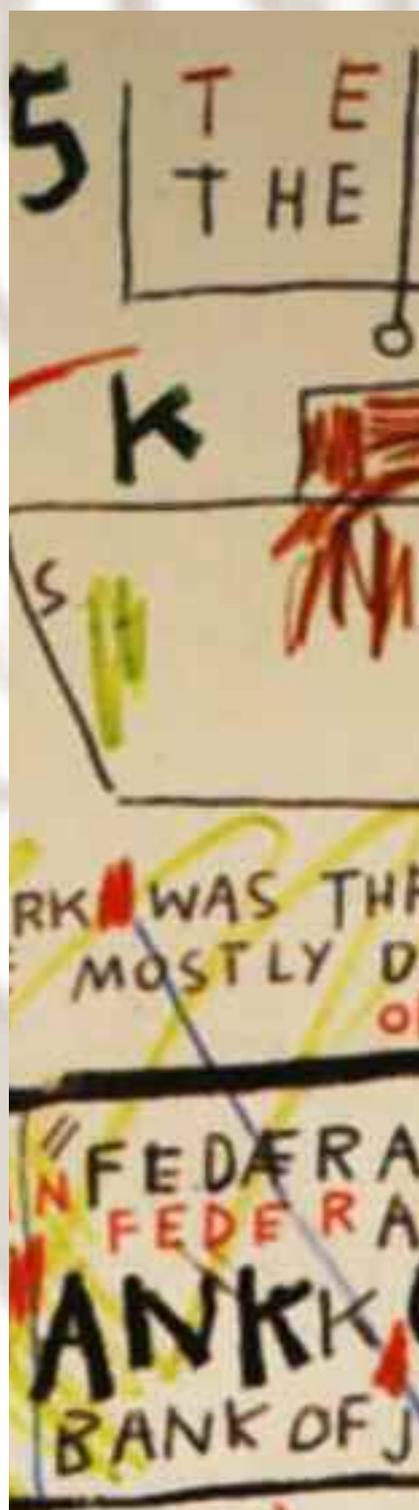
Il report anche quest'anno conferma che le strategie di internazionalizzazione, perseguite dall'Oice da diversi anni, e di crescita dimensionale sono quelle che maggiormente possono contribuire al riposizionamento delle nostre società sui diversi mercati, puntando soprattutto sulla diversificazione dei mercati stessi».

Per il Cer, Centro Europa ricerche, il direttore generale Stefano Fantacone ha evidenziato il contesto di rasserenamento dello scenario macroeconomico: «Se è vero che nel 2014, per il terzo anno consecutivo, il Pil è diminuito, i dati dell'ultimo trimestre dimostrano una inversione del ciclo economico visto che ordini e produzione sono registrati in rialzo e che i risultati sul Pil 2015 segnano un incremento che mancava da tre anni».



ACCORDO TRA CNI E CENTRO RICERCHE AEROSPAZIALI

Per incrementare la crescita tecnologica il Consiglio nazionale degli ingegneri e il Centro italiano di ricerche aerospaziali hanno siglato un accordo che fa «Scintille»: questo, infatti, il nome della luminosa iniziativa, «un concorso che», dichiara il presidente dei professionisti Armando Zambrano, intende «promuovere e potenziare il ruolo trasversale dell'ingegnere e dell'ingegneria in tutti i settori connessi al miglioramento delle condizioni di vita e dell'ambiente nonché, più in generale, incentivare la crescita tecnologica e culturale nazionale mediante la creazione di uno strumento operativo di ausilio e di supporto agli ingegneri».



ACCENTURE RICERCA 2.400 INGEGNERI E FISICI

Ci sono segnali che cominciano a rafforzarsi. In una fase intermittente dell'economia come questa la ricerca di talenti si fa sempre più evidente. E le società di consulenza, da sempre le più leste a fiutare il cambiamento, si stanno attrezzando.

Accenture ha già fatto (e ha in programma di fare) entro la fine dell'anno: 2.400 solo in Italia. Qui la multinazionale quotata a Wall Street (con filiali in tutto del mondo dotate di una grande autonomia) in solo tre mesi (da marzo a giugno) ha inserito 350 persone con il Jobs Act. A ben vedere non un ampliamento «una tantum», ma una politica di accrescimento di taglia che in Italia prosegue da almeno tre anni, visti i 3.500 nuovi ingressi dal 2012 nelle sedi di Milano, Roma, Verona, Torino e Napoli.

Informatici, matematici, fisici, ingegneri (i laureati cosiddetti «Stem», l'acronimo che sta per science, technology, engineering and mathematics). Ma anche in economia aziendale, finanza. Circa 1.800 a tempo indeterminato (con le nuove tutele post-riforma del lavoro), altri 600 in stage con un rimborso spese finalizzati all'inseri-

mento successivo. Soprattutto 700 posizioni per altrettanti professionisti esperti, dotati cioè di una certa «seniority». La cifra - per dirla con le parole di Fabio Benasso, amministratore delegato di Accenture Italia - «è l'alta scolarità di ognuno di loro e il potenziale che hanno espresso in fase di selezione». Già, la selezione. Accenture utilizza un modello di recruiting comune alle altre principali società di consulenza: quasi nessuna ricerca affidata a terzi, il processo viene gestito internamente attraverso interviste di gruppo, test psico-attitudinali e incontri individuali con i capi diartimento.

«Stiamo inserendo soprattutto profili digital», rileva Benasso. Data scientist (esperti nella gestione e nella lettura di grandi quantità di dati), consulenti, strategist in information technology, esperti di cloud computing, specialisti in marketing digitale e commercio elettronico. «Circa 150 di loro sono proiettati verso posizioni di primissimo piano», aggiunge Benasso. Perché sono stati inseriti per così dire nell'alta consulenza (quella strategica) per le aziende clienti.

Per gli altri la crescita interna è comunque dietro l'angolo. Circa un terzo dei dipendenti Accenture (4mila su 11mila) ha avuto una promozione. Per tutti l'immediato coinvolgimento in una dimensione internazionale, con opportunità di lavoro all'estero in altre filiali Accenture o su progetti specifici tra più Paesi. Precondizione: la conoscenza fluente della lingua inglese.



INGEGNERI JUNIOR TUTELATI

Anche l'ingegnere junior può firmare l'offerta senza far perdere la gara alla sua impresa se si tratta di migliorare un progetto già indicato in via generale dalla stazione appaltante.

È quanto emerge dalla sentenza 797/15, pubblicata dalla seconda sezione del tribunale amministrativo regionale della Campania, sezione di Salerno.

Niente da fare per l'azienda arrivata seconda nella procedura bandita dal Comune per la realizzazione di lavori per le fogne e l'impianto di depurazione: fallisce il tentativo di far revocare l'aggiudicazione alla concorrente sul rilievo che l'ingegnere junior non avrebbe avuto i titoli per firmare l'offerta tecnica.

Nel caso di specie l'offerta economicamente più vantaggiosa per l'amministrazione è individuata in base alla presentazione di progetti capaci di individuare soluzioni tecniche migliorative della rete fognaria e dell'impianto di depurazione.

Il documento contestato, dunque, s'innesta su un progetto già redatto dalla stazione appaltante e che nella sua intima struttura non può essere modificato ma soltanto miglio-

rato. I paletti posti dalla normativa all'ingegnere junior nascono per evitare che al professionista con una qualifica «ridotta» possa essere affidata la progettazione di opere pubbliche complesse.

Ma per il settore ingegneria civile e ambientale chi è iscritto alla sezione B del dpr 328/01 ben può porre in essere attività di concorso e collaborazione alle attività di progettazione, direzione dei lavori, stima e collaudo di opere edilizie.

In base alla legge l'ingegnere junior può occuparsi anche di: progettazione, direzione dei lavori, vigilanza, contabilità e liquidazione relative a costruzioni civili semplici con l'uso di metodologie standardizzate.

Ed è anche titolato a compiere i rilievi diretti e strumentali sull'edilizia attuale e storica e i rilievi geometrici di qualunque natura.

È esattamente ciò che avviene nel caso delle fogne e del depuratore da ristrutturare su indicazione del Comune campano nell'ambito del progetto già esistente, che non può ritenersi un'attività di competenza esclusiva degli ingegneri appartenenti alla sezione A. All'azienda esclusa non resta

che pagare le spese di giudizio.

IL DISEGNO DI LEGGE CONCORRENZA
FA IL PIENO DI EMENDAMENTI

Si parla di oltre 1.000 proposte di modifica depositate, ieri, nell'ultimo giorno fissato dalle commissioni competenti (finanze e attività produttive) della camera dove il ddl è in discussione. E tutto fa pensare, quindi, che il testo con cui il ministro dello sviluppo economico Federica Guidi ha voluto dare attuazione per la prima volta alle norme annuali sulla concorrenza in materia di professioni (notai e avvocati soprattutto), assicurazioni, poste, farmacie, banche ed energia elettriche uscirà modificato nel lungo iter parlamentare che ancora lo attende. Di certo dopo la lunga sequela di audizioni a rivederlo provvederà in prima battuta il pacchetto di emendamenti che i due relatori di maggioranza (Andrea Martella e Silvia Fregolent, entrambi Pd) avevano già dichiarato di voler presentare. Secondo alcune indiscrezioni, tra i passaggi oggetto di modifica figurano diverse norme che riguardano le professioni. Una su tutte il capitolo sulle società di capitale (per avvocati e farmacisti) che come affermato dalla stessa Guidi qualche settimana fa e poi indicato dalla commissione giustizia, «va meglio circostanziato». Ed è lo stesso parere dei parlamentari votato a larghissima maggio-

ranza in sede consultiva a porre una serie di condizioni. E seppure si tratta di un parere non vincolante obbliga in qualche modo relatori e governo a tenerne conto, visti i profili di illegittimità in esso sollevati.

Per quanto riguarda i passaggi in materia di professioni la commissione prevede innanzitutto lo stralcio della norma per la quale esprime «una forte contrarietà», che stabilisce l'ingresso dei soci di capitale nelle società tra avvocati prevedendo la sostituzione con una delega piuttosto dettagliata che ammette l'esercizio della professione forense in forma associata (società di persone, di capitali o cooperative), a patto che i soci, rappresentativi di almeno i due terzi del capitale sociale (così come per le altre professioni), siano avvocati iscritti all'albo oppure avvocati e altri professionisti. L'organo di gestione della società dovrà poi prevedere che i suoi componenti non possano essere estranei alla compagnia sociale.

Il parere prevede poi la soppressione dell'estensione ai legali delle autentiche per il trasferimento degli immobili sotto i 100 mila euro così come la possibilità di costituire una srl con scrittura privata, due disposizioni che,

dice la commissione appoggiando le contrarietà espresse in questi mesi dal notariato, presentano «profili evidenti di criticità, non apparendo compatibile con taluni principi generali di diritto dell'Unione europea, tra i quali quello della certezza giuridica». Infine si chiede lo stralcio della norma prevista nell'articolo 31 del ddl, fortemente osteggiato dalla Rete delle professioni tecniche, che apre alle società di ingegneria la possibilità di stipulare commesse con i privati. Un principio, dice la commissione, che determina «una evidente condizione anticoncorrenziale», contrario a quanto stabilito dalla legge 183/11 in materia di società tra i professionisti e ribadito con la sentenza del Consiglio di Stato (n.103/15) che chiarisce come «nessuna società commerciale, al di fuori di quelle previste» da quella legge, può svolgere attività professionali riservate agli iscritti agli albi.

Per il Cds, poi, il sistema normativo della legge 183 rappresenta «un punto di equilibrio» tra l'esigenza di consentire l'esercizio di attività professionali attraverso moduli di natura societaria e l'esigenza di salvaguardare l'esercizio di attività proprie di sistemi ordinistici.



PROFESSIONI QUASI SALVE

Il parlamento capovolge tutte (o quasi) le norme sulla «concorrenza» in materia di professioni.

Degli oltre 1.300 emendamenti al disegno di legge a firma del ministro dello sviluppo economico Federica Guidi, quasi la metà sono proposte di stralcio di provvedimenti con i quali il governo ha voluto dare attuazione per la prima volta alle norme annuali sulla concorrenza delle professioni. E seppure ora bisognerà capire cosa decideranno i due relatori di maggioranza (Andrea Martella e Silvia Fregolent, entrambi Pd), il consenso trasversale alle numerose spinte emendative, fa pensare che le chance di approvazione delle modifiche fortemente volute dalle categorie professionali interessate, siano buone.

Una su tutte il capitolo contenuto nel ddl che disciplina l'esercizio della professione forense in forma societaria. In questo senso sono molti gli emendamenti che propongono uno stralcio della norma, prevedendone la sostituzione con una delega piuttosto dettagliata al governo da attuare in sei mesi che ammetterebbe l'esercizio della professione forense in forma associata (società di persone, di capitali o coopera-

tive), a patto che i soci, rappresentativi di almeno i due terzi del capitale sociale (così come per le altre professioni), siano avvocati iscritti all'albo oppure avvocati e altri professionisti. L'organo di gestione della società dovrà poi prevedere che i suoi componenti non possano essere estranei alla compagnia sociale. Questa previsione normativa, si legge nella motivazione contenuta in uno di questi emendamenti, si potrebbe attuare facilmente «riaprendo i termini di esercizio della delega (la riforma forense prevedeva una delega per disciplinare le norme sulle Società tra professionisti, ma la delega non è mai stata attuata, ndr) e integrando i correttivi necessari riferimenti all'introduzione delle società multidisciplinari». Sono poi molte le proposte di modifica che propongono poi la soppressione dell'estensione ai legali delle autentiche per il trasferimento degli immobili sotto i 100 mila giuro così come la possibilità di costituire una srl con scrittura privata, due disposizioni che, secondo le motivazioni riportate andrebbero a incidere «negativamente sulla certezza e affidabilità dei pubblici registri, compromettendo gravemente il sistema vigente che è ritenuto all'avanguardia anche dalle or-

ganizzazioni internazionali». Trasversale a molti schieramenti infine la richiesta di stralcio della norma prevista nell'articolo 31 del ddl che apre alle società di ingegneria la possibilità di stipulare commesse con i privati, possibilità che fino ad ora gli era preclusa. Accanto al principio di soppressione però c'è chi propone l'equiparazione di questo tipo di società alle Stp, stabilendo che le prime risultino «in possesso dei requisiti prescritti» dalla legge 183/11 e «dal relativo decreto del ministero della giustizia 9 aprile 2013, n.34 e cioè che ciascun socio partecipi solo a una Stp, la minoranza del socio di capitale, il rispetto della deontologia dell'ordine di appartenenza e l'esercizio dell'attività esclusiva del professionista».



PROFESSIONI ALLA RIBALTA

Le società di ingegneria saranno equiparate alle Società tra professionisti (Stp). E di conseguenza, come queste, risponderanno al controllo deontologico degli ordini.

Nelle società tra avvocati invece il socio professionista dovrà avere la maggioranza rispetto a quello di capitale. Alla fine, dunque, le professioni potrebbero portare a casa un buon risultato visti gli emendamenti al disegno di legge concorrenza (legge annuale per il mercato e la concorrenza, Ac3012) presentati anche dai due relatori di maggioranza Andrea Martella e Silvia Fregolent (entrambi del Pd). Certo, l'iter è ancora lungo, e la scrematura effettuata per eliminare dal fascicolo gli interventi inammissibili, causa estraneità con la materia o mancanza di copertura, ha toccato poco più di 200 emendamenti degli oltre 1.300 tra quelli depositati che le commissioni finanze e attività produttive della camera dovranno vagliare e votare a partire da giovedì. Fa ben sperare, però, la convergenza di tutti gli schieramenti su molte le proposte di modifica, soprattutto in materia di professioni. Del resto, ha spiegato a Italia Oggi la relatrice al ddl Silvia Fregolent «per la maggior parte degli emendamenti in materia

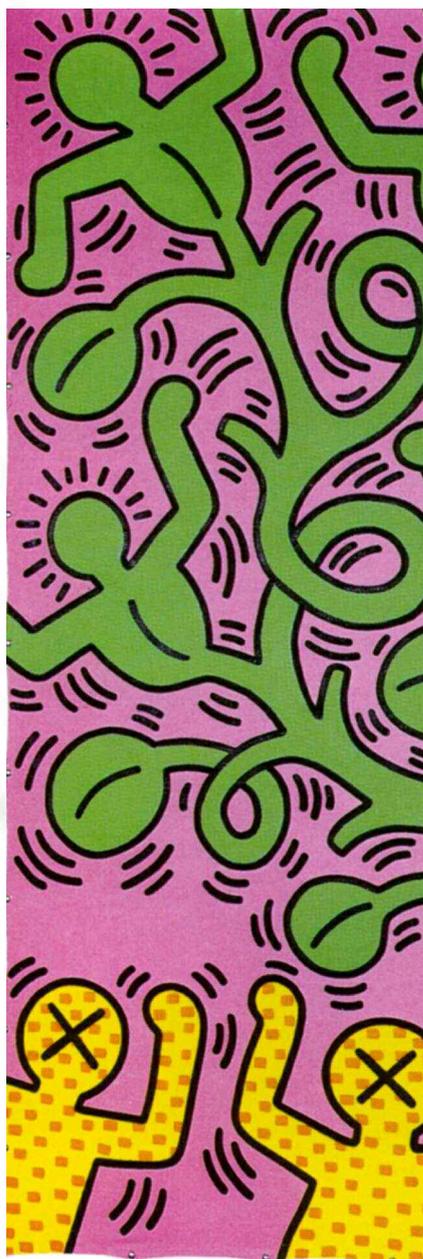
di professioni c'è piena condivisione, era quindi inutile che come relatori avanzassimo ulteriori modifiche o nuove formulazioni. In alcuni casi abbiamo provveduto a esplicitare meglio la norma, in altri invece li abbiamo semplicemente fatti nostri e quindi li voteremo così. E il caso, per esempio, delle proposte di modifica presenta all'art. 31 del ddl, quello cioè che apre alle società di ingegneria la possibilità di stipulare commesse con i privati. In questo senso la proposta della relatrice è di far passare quell'emendamento (a firma Angelo Senaldi, Pd) che rende validi i rapporti contrattuali «intercorsi, dalla data di entrata in vigore della medesima legge tra soggetti privati e società di ingegneria», a patto che, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della legge, queste società risultino in possesso di determinati requisiti (partecipazione a una sola Stp, esercizio in via esclusiva dell'attività professionale da parte dei soci, controllo deontologico). In materia di avvocati, ha spiegato ancora la relatrice, «abbiamo previsto un emendamento sul tema della governante delle società, specificando che una quota percentuale maggioritaria delle società di capitali sia detenuta dai professionisti

stessi. Siamo inoltre intervenuti sul tema delle incompatibilità nelle società tra farmacisti» e, in particolare, verso una proposta di modifica all'art. 32 del ddl che allarga considerevolmente il recinto degli esclusi, lasciando fuori dalle farmacie sia i medici che le grandi società farmaceutiche.

Nessun emendamento da parte dei relatori, invece, sul tema del notariato, sul quale resta ancora da capire quale sarà la linea che prevarrà se quella della soppressione dell'estensione ai legali delle autentiche per il trasferimento degli immobili sotto i 100 mila euro. Invece arriva una nuova precisazione per aumentarne il numero in modo che i cittadini abbiano maggiore libertà di scegliere il professionista da cui andare.

INGEGNERI: PRIVATO OFF LIMITS PER LE SOCIETÀ
DI INGEGNERIA

La Rete delle professioni tecniche critica la previsione del Ddl concorrenza che prevede la possibilità per le società di ingegneria di operare con la committenza privata. Il coordinatore della Rete, presidente del Consiglio nazionale ingegneri, Armando Zambrano, prende posizione contro la misura e contro l'Oice, l'organizzazione delle società di ingegneria. «L'articolo 31, non sollecitato dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato, mira a superare - spiega Zambrano la sentenza del Tar Torino del 17 dicembre 2013, che ha ribadito quello che tutti sanno: le società di ingegneria non possono operare nel settore privato». L'articolo 31 del Ddl concorrenza punta a risolvere per via legislativa una questione che riguarda interessi di ben individuabili realtà societarie. Se l'articolo 31 venisse approvato - afferma Zambrano - ad essere colpite sarebbero in primo luogo proprio le migliaia di società di ingegneria che fino ad oggi, correttamente, seguendo il dettato normativo, si sono astenute dall'operare nel settore privato».



IMMOBILI E CREDITI, TEST PER INARCASSA

Inarcassa cambia pelli. L'ente di previdenza di architetti e ingegneri si avvia a una fondamentale fase di cambiamento.

Dopo quindici anni di guida ininterrotta, Paola Muratorio ha lasciato la poltrona più alta della Cassa al suo vicepresidente, Giuseppe Santoro. La sua intenzione è proseguire sulla strada indicata dalla gestione uscente, senza fare rivoluzioni ma con qualche importante correzione, per adeguarsi alle esigenze nel momento di crisi che la categoria attraversa. Prima che il nuovo Cda entri a pieno regime, allora, abbiamo fatto il punto su. Le azioni che saranno avviate partono dai primi cento giorni: sanzioni più morbide, strumenti di assistenza e sostegno al reddito, qualche correzione pro giovani, investimenti per un miliardo. Intanto, però, la Corte dei conti ha appena pubblicato l'analisi del bilancio 2013 della Cassa, aprendo interrogativi su almeno un paio di questioni. La magistratura contabile parla di redditività del patrimonio immobiliare in sofferenza, a causa di una tassazione che morde: il rendimento netto del mattone si ferma appena all' 1,17 per cento. C'è, poi, un grosso problema di crediti da incassare dagli iscritti: sono poco pieno

di 800 milioni che in parte (circa 160 milioni) probabilmente non saranno mai recuperati. Un numero in forte aumento: le sofferenze sono cresciute di oltre 200 milioni nel giro di appena tre anni. Anche se va detto che i professionisti iscritti alla Cassa possono stare tranquilli. L'avanzo economico del 2013 (confermato e superato nel 2014) vale 796 milioni di euro. Un margine in grado, insieme ai quasi nove miliardi di patrimonio, di assicurare la sostenibilità di lungo periodo dei coliti. Resta, poi, in ballo la questione della rivalutazione dei montanti contributivi. Il ministero del Lavoro, dopo la bocciatura delle scorse settimane, dovrà di nuovo pronunciarsi sulla delibera con la quale l'ente ha disposto un tasso del 4,5%, tre punti più alto del livello base. In caso di una nuova bocciatura, la strada è già segnata: immediato ricorso al Tar, in polemica cori il Governo.



INARCASSA, REDDITIVITÀ AL PALO

Redditività del patrimonio immobiliare in calo, a causa di una tassazione che morde. E un grosso problema di crediti verso gli iscritti da incassare: sono poco meno di 800 milioni che in parte (circa 160 milioni) probabilmente non saranno mai recuperati. La Corte dei conti ha appena pubblicato la sua relazione annuale su Inarcassa, dedicata quest'anno al bilancio 2013. Evidenziando soprattutto queste due criticità per l'ente di previdenza di architetti e ingegneri. Da un lato, il rendimento netto del mattone si ferma appena all'1,17 per cento. Dall'altro, gli iscritti saldano con molta difficoltà le loro pendenze, tanto che le sofferenze sono cresciute di oltre 200 milioni nel giro di appena tre anni.

Per il resto, i numeri della Cassa sono positivi: l'avanzo economico di 796 milioni di euro deve lasciare tranquilli i professionisti. Partiamo dalla gestione immobiliare, che riguarda circa 700 milioni di patrimonio. La sua redditività lorda mostra un andamento abbastanza stabile rispetto all'anno precedente (4,83%). Anche se i costi di gestione (tassazione in testa) incidono più che nel passato sui proventi: se un paio di arati fa si viaggiava al 21% adesso siamo al 29 per cento. Ne risente decisamente la redditività netta, arrivata appena all'1,17 per cento, con proventi lordi per circa 33 milioni di euro. Scende, così, la quota delle attività immobiliari

che, al momento, sono a meno del 10% del totale, dopo avere toccato il 13% negli anni scorsi. Da registrare, sul fronte degli immobili, che la Cassa «ha costituito il Fondo dedicato Inarcassa RE, partecipato al 100%, alla fine dell'esercizio 2010». Al 31 dicembre 2013 il patrimonio immobiliare del Fondo risulta pari a 196 milioni di euro (197 mln di euro nel 2012) per una superficie commerciale di oltre 69mila metri quadrati. La situazione creditoria è l'altro elemento di preoccupazione indicato dalla relazione. «Deve rilevarsi - spiega la Corte dei conti - un ulteriore incremento del monte crediti, che passa da 555.230 migliaia di euro nel 2012 a 631.272 migliaia di euro nel 2013». Numeri sui quali bisogna fare alcune precisazioni. Il totale dei crediti sarebbe più alto: 791,5 milioni di euro, in forte aumento rispetto al 2012, quando erano pari a 707,7 milioni, e al 2011, quando si fermavano a 580 milioni. La crisi ha portato un'impennata di questa voce, cresciuta di 211 milioni in due anni.

Una quota di questo denaro, però, è stata inserita nel fondo di svalutazione crediti: vuol dire che si conta di non recuperarla mai. Sono circa 160 milioni di euro, sottraendoli al monte crediti si raggiungono i 631,2 milioni di cui parla la Corte. Un terzo problema è legato al tempo medio di incasso dei crediti. Nel rapporto con gli iscritti siamo a

286 giorni medi nel 2013, contro i 273 del 2012: sono circa nove mesi. Discorso simile per i tempi di incasso dei crediti verso i locatari degli immobili: rispetto ai 107 giorni del 2012 si è passati a 123 giorni. Anche se parliamo di cifre nettamente più basse: il totale dei crediti verso i locatari ammonta a dieci milioni di euro, prima delle svalutazioni. Alla luce di questi dati, allora, «la Corte rammenta la necessità di ricercare altre soluzioni al fine di definire nuove procedure di recupero dei crediti dirette a ottimizzare i risultati». Per il resto, la magistratura contabile parla di risultati economici e patrimoniali «di segno positivo». Nel 2013, infatti, l'avanzo economico ha raggiunto l'ammontare di 796,8 Trilioni di euro, registrando un incremento di oltre 39,5 milioni di euro rispetto a quello conseguito nell'esercizio precedente.

Le entrate contributive hanno inciso in maniera decisiva: sono cresciute del 15,13%. Il rapporto tra iscritti e pensionati mostra anche nel 2013 un lieve calo, passando dal valore di 8,2 del 2012 a 7,2 del 2013, «in ragione della crescita più che proporzionale del numero dei pensionati rispetto all'incremento netto delle iscrizioni». Vuol dire che, per ogni pensionato, ci sono poco più di sette iscritti a pagargli la pensione. Tre anni fa erano dieci.



LE CASSE PROFESSIONALI ALLA SFIDA DEI CONTI SU GIOVANI E WELFARE

La spesa per le pensioni dei professionisti cresce più delle entrate contributive delle Casse.

I pensionati sono cresciuti del 20% dal 2009 al 2014 e la spesa per pagare gli "assegni", quattro miliardi e mezzo di euro, è balzata in avanti del 32% rispetto a sei anni prima. Gli attivi sono cresciuti invece del 15%, con l'eccezione di alcune categorie (ad esempio ragionieri e giornalisti, in calo costante) e le entrate contributive avanzano del 24,5 per cento.

Con questi numeri le Casse si presentano all'esame triennale sui bilanci, che dovrà verificare la sostenibilità della gestione previdenziale nell'arco di 30 anni, dopo la verifica su 50 anni imposta nel 2012 dalla riforma Fornero.

Le riforme in campo

Per superare lo stress test di tre anni fa, le Casse hanno avviato processi di riforma che in alcuni casi devono ancora entrare a regime e che adottano ricette diverse, anche nell'ottica di creare un ponte tra giovani e anziani: "correttivi" al sistema di calcolo retributivo, aumento delle aliquote, innalzamento dell'età pensionabile, contributo di solidarietà per i redditi oltre una certa soglia, agevolazioni ai giovani (con il taglio

dei versamenti nei primi anni di iscrizione). Proprio nelle fasce più basse d'età, infatti, si concentra la sofferenza sul fronte dei redditi, che si sono assottigliati negli ultimi anni per una buona parte dei professionisti.

La fotografia

I numeri presentati in queste pagine sono frutto di un'inchiesta realizzata dal Sole 24 Ore del Lunedì su tutte le Casse professionali ma si concentrano sugli enti privatizzati dal Dlgs 509/1994, che calcolano le pensioni secondo il metodo retributivo.

Le Casse istituite dal Dlgs 103/1996, invece, adottano fin dall'origine il metodo di calcolo contributivo e hanno meno problemi, quindi, sul fronte della sostenibilità dei bilanci.

Guardando alle "vecchie" Casse, il saldo tra le entrate contributive e la spesa per prestazioni è negativo solo per giornalisti e geometri. Proprio oggi il Cda dell'Inpgi, l'ente di previdenza dei giornalisti, esaminerà il pacchetto di riforme previste per la sostenibilità della gestione previdenziale.

La Cassa dei ragionieri, dopo aver varato una robusta riforma per superare l'esame «Fornero», deve far fronte al calo progressivo degli iscritti.

La priorità, dunque, come sottolinea il presidente Luigi Pagliuca, è «vedersi riconosciuta una platea demografica in ingresso». Una possibile soluzione su cui confrontarsi con i ministeri, potrebbe essere quella di "attrarre" alla Cassa i revisori legali, oggi contribuenti della gestione separata Inps.

Giovani e welfare

Sostenere i giovani con un sistema previdenziale solidaristico è la strada imboccata da alcune Casse maggiori, a esempio prevedendo la rivalutazione per intero dei contributi versati nei primi anni di lavoro in misura ridotta.

È il caso della Cassa forense, che chiede ai giovani iscritti la metà del contributo soggettivo minimo, ma senza penalizzazioni sul futuro assegno pensionistico.

L'ente di previdenza degli avvocati ha adottato una serie di correzioni al sistema retributivo, tenendo conto nel calcolo delle pensioni non solo degli ultimi anni di incassi del professionista ma dell'intera vita lavorativa.

Sopra 100mila euro di reddito, poi, scatta il contributo di solidarietà del 3 per cento. «Stiamo lavorando sul fronte del welfare attivo - sottolinea il presidente della Cassa forense Nunzio Luciano - per



LE CASSE PROFESSIONALI ALLA SFIDA DEI CONTI SU GIOVANI E WELFARE

sostenere i giovani anche nell'accesso ai fondi europei e aiutarli a predisporre progetti meritevoli di finanziamento». L'ente di previdenza di architetti e ingegneri (Inarcassa), in seguito al crollo dell'edilizia, deve fare i conti con il fenomeno degli abbandoni della professione: sono 9.600 le cancellazioni del 2014. Tra le contromisure per sostenere le entrate, sono scattati l'aumento dell'aliquota contributiva (dal 2014 a regime al 14,5%) e un ritocco ai minimi (+20 euro in due anni).

La stessa Cassa, però, ha varato misure di assistenza straordinarie, con un'attenzione particolare ai giovani. «Nonostante paghino contributi dimezzati per i primi cinque anni di lavoro o fino ai 35 anni - spiega il neopresidente, Giuseppe Santoro - garantiamo loro la rivalutazione per intero». Per il welfare la cassa è arrivata a spendere quasi 100 milioni.

La Cassa dei commercialisti ha rafforzato le entrate contributive (+30% in sei anni) anche grazie alla manovra sulle aliquote, dal 2014 stabilizzate al 12% senza più un tetto massimo. Ma anche le iscrizioni sono aumentate costantemente. Il rendimento della gestione patrimoniale arriva a coprire al 90% la spesa per pensioni. «Atten-



diamo l'approvazione del ministero per rivalutare i montanti contributivi non più solo fino all'1,5% - spiega il presidente Renzo Guffanti - ma in una forchetta che può arrivare al 2,5% grazie ai nostri rendimenti, sempre superiori al 2,5 per cento».

Novità, poi, sul fronte della maternità: dal 2014 la Cnpadc copre sei mensilità anziché cinque, «con un minimo di 1.700 euro mensili - precisa Guffanti - che spesso è più alto dell'indennità dovuta».

LA CASSA DEI PERITI INDUSTRIALI PUNTA A PENSIONI PIÙ ADEGUATE



L'ente di previdenza dei periti industriale quest'anno ha alzato il contributo integrativo portandolo al livello massimo del 5% con l'obiettivo di garantire ai propri iscritti una pensione più adeguata.

L'Eppi, fa sapere, non ha problemi di sostenibilità finanziaria (come riportato in un articolo sul Sole 24 Ore di ieri), perché come tutte le Casse nate con il decreto legislativo 103/96 avendo obbligatoriamente un sistema di calcolo contributivo per le pensioni da erogare non corre rischi sul piano della sostenibilità di medio/lungo periodo; problemi che invece possono riguardare le Casse privatizzate con il decreto legislativo 509/1994 che possono erogare trattamenti pensionistici con il sistema di calcolo retributivo, salvo aggiustamenti degli ultimi anni che hanno introdotto un criterio pro-quota per garantire proprio quella sostenibilità richiesta dalla legge.

«La decisione di aumentare il contributo integrativo - spiega il presidente dell'Eppi, Valerio Bignami - è stata presa per un'altra ragione, ben più importante ed essenziale punto di riferimento del lavoro del Consiglio d'amministrazione: rendere più adeguate le pensioni dei propri iscritti.

Ed ecco perché è stato adottato un regolamento che consentirà di destinare quota parte del contributo integrativo sui montanti previdenziali degli iscritti. Ed ecco perché conclude Bignami - porteremo il contributo soggettivo al 18% entro il 2019».

PERITI INDUSTRIALI ALLA SFIDA-FUTURO

Periti industriali alla sfida del futuro. Futuro che vuol dire pensioni adeguate e interventi per favorire l'ingresso dei giovani nell'area della professione, supporto al sistema Paese e welfare categoriale. Un ventaglio di iniziative indirizzate a una categoria, quella dei periti industriali che, nel nostro Paese, sono poco più di 44mila. Di questi 14.291 sono liberi professionisti e, di conseguenza, sono iscritti all'ente di previdenza della categoria, l'Eppi. La professione è prevalentemente maschile - sono uomini il 92% degli iscritti all'albo -, l'età media è di 46 anni e circa 9.500 periti hanno meno di 40 anni.

Quella del perito industriale è una professione nata un secolo fa e oggi presente in molti settori: dall'edilizia alla chimica, dall'elettronica all'informatica. L'ente di previdenza dei periti industriali è stato costituito con il decreto legislativo 103/96.

La pensione viene calcolata con il metodo contributivo: questo significa che quanto versato dal singolo iscritto come contributo previdenziale nell'arco dell'intera vita lavorativa andrà a formare l'assegno pensionistico (oggi per chi va in pensione a 65 anni si ipotizza un'età media di 82). Una regola che garantisce l'equilibrio del sistema - la stessa cosa non si può dire del più generoso me-

todo retributivo - ma che "difetta" sul fronte della congruità. Il rischio, infatti, è che le pensioni future siano troppo basse e insufficienti. Un allarme segnalato anche dai vertici dell'Eppi che recentemente hanno assunto una serie di delibere per cercare di rendere più eque le pensioni future.

Gli scritti Eppi dichiarano entrate mediamente alte, soprattutto se confrontati con altre categorie di professionisti; dal bilancio dell'ente - presentato a giugno 2015 - risulta che il reddito medio dichiarato nel 2014 è intorno ai 30mila euro e il volume d'affari è stato pari a 44.500 euro. Cifre che, però, non mettono in sicurezza i futuri pensionati. Per questo motivo l'ente nel 2015 ha deciso di riversare sui montanti individuali il contributo integrativo 2012 (13,5 milioni) e 2013 (24,9 milioni) e di aumentare il tasso di rivalutazione per il 2013 da 0,163% a 1,2482% (con un costo di 8,9 milioni). Le relative delibere ora sono al vaglio dei ministeri vigilanti e, se andranno a regime, permetteranno di avere un tasso di sostituzione (rapporto tra ultimo reddito percepito e assegno pensionistico) pari a 148 per cento.

Le delibere si possono consultare sul sito dell'ente (www.eppi.it): l'Eppi infatti è tra i pochi enti di previdenza

dei professionisti che le pubblica.

Nel 2014 l'Eppi ha incassato circa 69 milioni di contributi soggettivi, praticamente invariati rispetto al 2013. La contrazione dei redditi totali, pari a 477 milioni del 2013 e scesi a 433 milioni nel 2014, è stata compensata dall'aumento del contributo soggettivo passato dal 12 al 13%; sempre per cercare di assicurare ai futuri pensionati assegni più adeguati il contributo soggettivo aumenterà di un punto percentuale l'anno per attestarsi al 18% nel 2019.

Dal 1° gennaio di quest'anno è aumentato anche il contributo integrativo, passato dal 4% al 50% e necessario in parte a finanziare la gestione dell'ente previdenziale e in parte destinabile al montante individuale. Il bilancio del 2014 ha chiuso con un avanzo d'esercizio di 33,6 milioni, in crescita del 10% rispetto al 2013, e un patrimonio netto pari a 818.325 mila euro (più 8%).

Recentemente l'Eppi ha avviato una serie di interventi finalizzati all'assistenza dei propri iscritti, avviando diverse iniziative di welfare.

Per il 2015 sono stati stanziati 2,3 milioni per interventi a favore di famiglia, salute, accesso al credito, sostegno all'occupazione e sostegno al reddito.



ELUSIONE, PROFESSIONISTI SOTTO TIRO

Mentre il decreto sulla certezza del diritto è in dirittura d'arrivo, restano sempre numerose le contestazioni che l'Agenzia rivolge ai professionisti. Uno dei temi caldi riguarda senz'altro l'inerenza dei canoni di locazione degli immobili strumentali pagati a società costituite dagli stessi professionisti con i propri familiari e l'elusività delle relative operazioni.

Il principio di inerenza è stato ritenuto "immanente" anche in relazione al reddito di lavoro autonomo, nonostante l'assenza di una disposizione analoga a quella prevista, per l'Irap, dall'articolo 108 del Dlgs 446/1997, nel quale si fa riferimento ai costi «inerenti all'attività» (Cassazione, sentenza 3198/2015). Le spese sostenute devono essere, a tal fine, «correlate all'attività nel suo complesso, a prescindere dall'economicità della singola operazione» (risoluzione 30/E/2006).

La Cassazione ha più volte affrontato la questione, pervenendo a conclusioni non sempre condivisibili. Nella sentenza 22579/2012 è stato esaminato il caso di un professionista che aveva costituito con la moglie una società, la quale aveva acquistato un immobile e lo aveva dato in locazione allo stesso professionista a uso studio.

L'ufficio aveva contestato la deduzione dei canoni corrisposti in via anticipata, richiamando i principi della «necessaria certezza, inerenza e congruità delle spese».

Secondo l'Agenzia l'operazione «aveva connotati di evidente antieconomicità, risultando priva di valida ragione logica ed anzi funzionale, stante la mancanza di contrapposizione di interessi economici tra locatore e conduttore, ... ad ottenere un vantaggio per il professionista che aveva potuto ridurre il carico fiscale».

La Corte ha condiviso tale impostazione, sancendo l'impossibilità per il professionista di dedurre «a suo piacimento... oneri che appaiono incoerenti rispetto allo strumento negoziale utilizzato per avere a disposizione un bene strumentale e di condizionare a suo piacimento i risultati delle dichiarazioni dei redditi in relazione a scelte individuali che, pur in astratto ammissibili, devono comunque sottostare alle regole di inerenza anche temporale che l'ufficio ha il compito di verificare».

Tale motivazione lascia, però, perplessi, soprattutto per la "confusione" tra il principio di cassa e quello dell'inerenza, al quale è stata attribuita una valenza anche "temporale"

che appare estranea allo stesso.

La Cassazione ha assunto una posizione diversa nella recente sentenza 3198/2015, escludendo il recupero a tassazione dei canoni di locazione di un immobile adibito ad ambulatorio medico che era stato basato sul rilievo che «il costo è inerente se serve a produrre ricavi». Ciò perché, ai fini dell'inerenza, è sufficiente che ci sia un nesso di causalità tra componenti negativi e l'attività produttiva di reddito imponibile, e non rileva che il contratto sia stipulato con una società "correlata" al professionista. Con tale condivisibile motivazione la Corte ha, pertanto, negato che fosse violato il principio di inerenza, pur ribadendo la possibilità di sindacare la congruità delle spese.

In altri casi la contestazione è stata basata sull'elusività dell'operazione posta in essere con una società "riconducibile" allo stesso professionista.

Nell'ordinanza 6528/2013 la Corte ha affrontato il caso di uno studio acquisito in leasing da una società di cui il professionista è socio con altri familiari, la quale lo concede a sua volta in affitto al professionista. In tale occasione è stata affermata la sussistenza del-



ELUSIONE, PROFESSIONISTI SOTTO TIRO

l'intento elusivo di "accollare" alla società i canoni di locazione finanziaria che non sarebbero stati, invece, deducibili per il lavoratore autonomo. Sono stati, al riguardo, richiamati i principi dell'abuso del diritto, dell'interposizione fittizia e della simulazione (che si basano, però, su presupposti profondamente diversi) ed è stato dato rilievo alla mancanza - da parte della società - di attività diverse dalla locazione dell'immobile, al suo carattere strettamente familiare e alla "misura analoga" del canone di locazione rispetto a quello di leasing.

Appare, però, difficile ipotizzare ex ante la previsione di un risparmio d'imposta, essendo più volte variati nel corso degli anni i criteri di deduzione dei canoni di leasing. E va in ogni caso considerato che i canoni di locazione dedotti dal professionista sono imponibili in capo alla società e occorre evitare che si verifichi una duplicazione impositiva.

Con l'approvazione del decreto sulla certezza del diritto sarà ancora più chiaro che non si considerano abusive le operazioni che rispondono a finalità di miglioramento strutturale o funzionale dell'attività professionale e che i



soggetti diversi da quello accertato possono chiedere il rimborso delle imposte pagate a seguito delle operazioni abusive i cui vantaggi fiscali sono stati disconosciuti.

NUOVI MINIMI, SÌ PER CHI È PARTITO NEL 2015

Regime dei superminimi salvo per chi ha iniziato una nuova attività nel corso del 2015 senza manifestare l'opzione nel modello Iva. Lo ha chiarito l'agenzia delle Entrate con la risoluzione 67/E di ieri.

Dal 1° gennaio 2015 il nuovo regime forfetario ha sostituito tutti i regimi fiscali di favore in vigore al 31 dicembre dello scorso anno, salvo due eccezioni. Con una clausola di salvaguardia, infatti, è stato consentito ai soggetti in attività al 31 dicembre 2014 e che appi cavano il regime dei superminimi (articoli 27, commi 1, 2 e 7 del dl 98/2011) di continuare ad avvalersene fino al compimento del quinquennio o del 35esimo anno di età. La legge di conversione del DI 192/2014 (legge 11/2015) ha successivamente previsto la proroga del regime per coloro che intraprendono una nuova attività nel corso del 2015 e che, in possesso dei requisiti, decidono di avvalersene. Chi ha iniziato nel corso del 2015 prima del 29 febbraio (data di entrata in vigore della legge 11/2015) ha quindi scelto il proprio regime fiscale senza sapere che si sarebbe riaperta la possibilità di accedere ai superminimi che, come regime agevolato, è quello di maggior convenienza. Infatti, solo con il provvedimento delle Entrate 75295 del 3 giugno scorso è

stato aggiornato il modello di inizio attività AA9/12.

Di qui il chiarimento richiesto a cui le Entrate hanno risposto ieri.

Nella risoluzione l'Agenzia evidenzia che l'applicazione del regime fiscale di vantaggio sia espressione di una specifica scelta del contribuente - l'opzione resta comunque regolata dal Dpr 442/1997. In base al comma 1 dell'articolo 1 di questo decreto, l'opzione e la revoca di regimi di determinazione dell'imposta odi regimi contabili si desumono dai comportamenti concludenti del contribuente o dalle modalità di tenuta delle scritture contabili.

La validità dell'opzione è quindi subordinata alla sua concreta attuazione sin dall'inizio dell'anno e il contribuente è poi tenuto a comunicare l'opzione effettuata nella prima dichiarazione annuale Iva da presentare successivamente alla scelta operata. In pratica, quindi, quello che rileva è il comportamento concludente, per cui la mancanza o la tardività della comunicazione di opzione, pur essendo in linea di principio sanzionabile, non determina l'inefficacia della scelta. Per questa via l'Agenzia precisa che coloro che hanno intrapreso un'attività nel corso del 2015 e che, avendone i requisiti, in-

tendono avvalersi della facoltà loro concessa, laddove non abbiano manifestato nel modello di inizio attività l'opzione possono comunque avvalersene dandone comunicazione nella dichiarazione dei redditi relativa all'anno di imposta 2015 (da presentarsi nel 2016), allegando il modello relativo alle opzioni predisposto per la dichiarazione Iva. Viene poi precisato che questa facoltà si applica anche a coloro che hanno iniziato la nuova attività nel 2015, prima del 29 febbraio 2015.

Le Entrate evidenziano anche che il contribuente, al fine di esercitare l'opzione per i superminimi, dovrà apportare le necessarie rettifiche dei documenti eventualmente già emessi con addebito dell'imposta. In pratica, quindi, per le operazioni attive dovrà emettere nota di variazione per correggere l'attribuzione dell'Iva in rivalsa al cessionario o committente, che a sua volta è tenuto a registrare la nota di variazione, salvo il suo diritto alla restituzione dell'importo pagato al cedente o prestatore a titolo di rivalsa. Per quanto riguarda gli acquisti si dovrà provvedere a effettuare la variazione in aumento dell'Iva detratta nel primo trimestre. La convenienza nella scelta da operare, quindi, dovrà considerare anche questo aspetto.



SCONTO FISCALE DEL 30 PER CENTO A CHI TORNA A CASA

Rientro di cervelli e dei capitali: arrivano sconti fiscali per il «rimpatrio» dei lavoratori superqualificati e si disincastra l'impasse della voluntary disclosure, la misura in vigore dall'inizio dell'anno che consente di riportare in Italia i capitali detenuti all'estero in cambio della autodenuncia e del pagamento completo delle imposte: l'operazione sarà «blindata», gli accertamenti e le sanzioni si fermeranno retroattivamente al 2009-2010 e non saranno punibili i reati tributari commessi prima, fino al 2006, come temeva chi era in procinto di aderire alla «sanatoria».

Sono queste le misure più importanti varate ieri dal consiglio dei ministri nell'ambito dell'esame dei decreti attuativi della delega fiscale. La riunione del governo ha dato il via libera, per il secondo passaggio, a tre decreti legislativi (internazionalizzazione imprese, abuso di diritto, trasmissione telematica dell'Iva) i quali, dopo il primo esame già effettuato dalle Commissioni, torneranno in Parlamento e quindi in consiglio dei ministri per il via libera definitivo.

Cominciamo con il rientro dei «cervelli». Il governo ha introdotto una norma volta ad incentivare fiscalmente il rientro in Italia di lavoratori

con qualifiche elevate. La disposizione prevede che il reddito prodotto in Italia da lavoratori che trasferiscono la residenza nel territorio dello Stato italiano si avvalga per cinque anni di una riduzione del reddito imponibile del 30 per cento. Possono accedere all'incentivo i soggetti che nei cinque anni precedenti non siano stati residenti in Italia e che rivestano una qualifica per la quale sia richiesta laurea e alta specializzazione.

L'altra partita importante è quella della voluntary disclosure.

L'operazione, scattata dal 1° gennaio di quest'anno, scadrà il 30 settembre e il governo, pur non avendo mai ipotizzato cifre ufficiali, conta su un gettito di circa 5-7 miliardi. Tuttavia le domande fino ad oggi sono arrivate con il contagocce: a giugno le richieste di adesione erano ferme a quota 1.836. Molti osservatori hanno attribuito il rischio-flop alla mancanza di una norma che garantisca chi partecipa alla voluntary di evitare il raddoppio dei termini di accertamento, da 5 a 10 anni: con la conseguenza di esporsi a reati tributari oltre la «copertura» del 2009. Insomma non esisteva una blindatura penale certa per chi avesse esportato capitali prima di cinque anni fa.

La questione nasce perché l'attuale normativa prevede che scatti il raddoppio di termini di accertamento da 4-5 a 8 anni in caso si scoprano reati tributari, cosicché se chi partecipa alla voluntary per sanare il periodo 2009-2013 e si autodenuncia, come prevede la «sanatoria», per reati tributari (fonte dei capitali detenuti all'estero), può far scattare il raddoppio dei termini: si espone a reati penali e sanzioni per un periodo di otto anni.

Il decreto approvato ieri esclude invece il raddoppio dei termini dell'accertamento: salvo quando la denuncia alla Procura da parte di Finanza o Agenzia delle entrate c'è già stata entro i termini ordinari dell'accertamento, ovvero a partire dal 2009 ad oggi.

Passi in avanti anche per la fatturazione elettronica: non è ancora obbligatoria ma vengono stabiliti incentivi per chi si adegua, vengono meno gli obblighi di comunicazione dello «spesometro» e garantiti rimborsi Iva più veloci.



PROFESSIONISTI PER CRESCERE

Un nuovo appuntamento, il 23 luglio presso la Camera dei deputati, vedrà la presenza di Ancot per la presentazione della «Road map del Colap». Dopo Bruxelles, Roma e Sabaudia, continua l'impegno di Ancot per un nuovo sistema, che vede le professioni soggetti attivi per la competitività, l'innovazione e la semplificazione amministrativa. L'appuntamento sarà occasione per riflettere su temi importanti quali la previdenza e le tutele sociali, la formazione e le politiche attive, le regioni e la legge 4/2013, le politiche fiscali e del lavoro, l'Europa e la direttiva qualifiche. L'ambizioso progetto di contribuire concretamente perché l'Italia possa ripartire anche col contributo delle Associazioni professionali, ha permesso di redigere un piano d'azione Colap, che saprà sicuramente dare nuovi stimoli alla politica italiana.

Il mercato ha ormai ampliato i confini operativi anche dei professionisti non iscritti in ordini e collegi e l'attenzione allo scenario europeo cresce e preoccupa, per la mancanza di elementi certi che garantiscano la libera circolazione anche di queste professioni. L'analisi attenta compiuta dalle associazioni aderenti al Colap, ha messo in luce l'importanza di vigilare costantemente sull'operato del legislatore italiano in merito ai tempi ed alle modalità di recepimento della direttiva qualifiche approvata dall'Europa.

La Commissione europea, con la

direttiva 2005/36/Ce, ha elaborato un regime uniforme, trasparente e flessibile del riconoscimento delle qualifiche professionali, che il parlamento europeo, in data 20 novembre 2013, ha modificato con la direttiva 2013/55/Ue. Due le principali novità introdotte dalle modifiche: la tessera professionale europea, associata alla procedura di riconoscimento ottimizzato nell'ambito del Sistema d'informazione del mercato interno (Imi) e la libera circolazione dei professionisti europei, che si fonda sul riconoscimento della qualifica professionale nello stato di appartenenza, con la reciprocità dell'ordinamento della professione, regolamentata sia nello stato di appartenenza, sia nello stato ospitante.

Il senso d'iniziativa e l'imprenditorialità sono priorità a livello europeo e il «Piano d'azione per l'imprenditorialità 2020» evidenzia la necessità di incorporare l'apprendimento ad ogni livello dell'istruzione, offrendo, soprattutto ai giovani, occasione anche per un'esperienza pratica. Perché tale obiettivo possa essere meglio raggiunto e accertato con trasparenza, è opportuno non trascurare l'aspetto della certificazione e il sistema «Eqf».

Un sistema di riferimento per le qualifiche rilasciate nei diversi paesi dell'Unione:

- neutrale, rispetto ai sistemi formativi e di certificazione dei diversi paesi;

- basato su unità costituite da obiettivi di apprendimento (learning outcomes);
- con obiettivi di apprendimento, a ciascun livello, caratterizzati da conoscenze (knowledge), abilità (skill) e competenze più ampie (competence).

L'attuabilità e la validità dell'Eqf sono possibili soltanto attraverso la cooperazione e l'adesione volontaria da parte di ciascuno stato membro e le decisioni finali sul riconoscimento rimangono di competenza nazionale. Il sistema Eqf, inoltre, è il sistema su cui si basa anche la certificazione di parte terza, secondo la norma Uni.

Elevata è la preoccupazione che il recepimento della direttiva qualifiche, da parte del legislatore italiano, possa interpretare in maniera distorta la volontà del legislatore europeo, a discapito delle professioni non ordiste. Si ritiene fondamentale che le associazioni professionali ricoprano un ruolo centrale per la qualificazione di stampo europeo delle singole figure professionali e le associazioni professionali appartenenti al Colap, si propongono come «ente titolato» di riferimento per le qualificazioni nazionali ed europee, perché il recepimento della direttiva europea, da parte dello Stato italiano, evidenzii e valorizzi il ruolo delle Associazioni, anche ai fini del rilascio della tessera professionale europea.



VIA A 35 CENTRALI COMMITTENZA

Ancora due mesi prima che scatti l'obbligo per gli enti locali di ricorrere a forme aggregate di acquisto di beni e servizi; il differimento dell'obbligo è previsto dal 1° settembre al 1° novembre 2015; intanto l'Anac accredita nel suo elenco le prime 35 centrali di committenza, ma nel disegno di legge delega appalti si prefigura un nuovo pesante intervento sulla materia. Sono queste alcune delle novità riguardanti il mondo variegato delle «centrali di committenza», uno degli strumenti considerati essenziali per il contenimento della spesa pubblica e per la semplificazione delle procedure di affidamento a livello locale, regionale e statale.

Diversi sono i livelli di intervento, dalle urgenze, all'attuazione della normativa vigente, alle ulteriori modifiche in corso di esame. Sul fronte delle «urgenze» il provvedimento più recente è quello concernente la proroga per i comuni non capoluogo di fare ricorso a soggetti delegati di committenza sotto diverse forme (Unione dei comuni, accordi consortili con altri comuni, o ricorso ai soggetti aggregatori o alle province), salvi i casi di acquisti con procedure telematiche (per esempio, tramite Consip) che possono essere effettuati in forma autonoma e gli affidamenti fino a 40.000 per i co-

muni non capoluogo con più di 10.000 abitanti per contratti fino a 40.000 euro. La disposizione che fa slittare il termine di entrata in vigore di quest'obbligo dal 1° settembre 2015 al 1° novembre 2015, è contenuta all'interno della legge n. 107/2015 (cosiddetta «Buona scuola») pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 15 luglio 2015.

Nel frattempo l'Anac con propria delibera del consiglio del 23 luglio 2015 ha diffuso l'elenco dei soggetti aggregatori di cui all'articolo 9 del dl 66/14, il provvedimento di legge che ha stabilito che non potranno essere più di 35 le centrali di committenza. L'elenco dei soggetti ammessi è stato pubblicato dall'Autorità nazionale anticorruzione e fra di essi figurano, oltre alla Consip, un soggetto aggregatore per ogni regione (in forma di Sua - Stazione unica appaltante, o di direzione della regione, o di società costituita ad hoc, come è il caso del Piemonte con la Scr - Società di committenza regione Piemonte spa, o di Città metropolitana per le grandi città. Fra i soggetti non ammessi spiccano Asmel (in Campania), per carenza di requisiti soggettivi e, in particolare, per la non rispondenza ai modelli organizzativi di cui all'art. 33 comma 3-bis del codice dei contratti e

Invitalia, per carenza di requisiti.

In prospettiva, però, la materia potrebbe essere soggetta a ulteriori cambiamenti visto che nel disegno di legge delega appalti vi è un apposito criterio di delega. In particolare nella norma che è all'esame della camera si legge che bisognerà ridurre il numero in base al grado di qualificazione conseguito dalle stazioni appaltanti (si istituirà un apposito sistema di qualificazione) e di capacità di gestire contratti di particolare complessità.

La legge salva però l'obbligo, per i comuni non capoluogo di provincia, di ricorrere alle centrali di committenza prevedendo, per gli affidamenti di importo superiore alle soglie di rilevanza comunitaria, un livello di aggregazione almeno regionale o di provincia autonoma e, per gli affidamenti di importo superiore a 100.000 euro e inferiore alle medesime soglie di rilevanza comunitaria, aggiudicati da comuni non capoluogo di provincia, livelli di aggregazione sub provinciali. In questo caso si dovranno definire gli ambiti ottimali territorialmente omogenei e garantire la tutela dei diritti delle minoranze linguistiche come previsto dalla Costituzione e dalle disposizioni vigenti.



PARERI ANAC SOLO PER APPALTI OLTRE 40MILA EURO

L'Autorità nazionale anticorruzione emanerà pareri sulle gare in corso soltanto per appalti oltre i 40 mila euro; in caso di ricorso pendente di fronte al Tar il parere non potrà essere reso; i pareri saranno finalizzati a risolvere questioni di rilevanza interpretativa e non più soltanto a dirimere specifiche questioni. È questo il nuovo orientamento che l'Autorità presieduta da Raffaele Cantone sta dando ad una delle più rilevanti attività che l'organismo di Via Minghetti svolge da anni che è quello di rendere pareri (anche se per ora, non vincolanti) su questioni insorte in sede di gara, costituendo una sorte di giurisdizione alternativa e preventiva a quella ordinaria attivabile con i ricorsi al Tar. Il tutto emerge dal nuovo regolamento del 27 maggio 2015 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 147 del 27 giugno 2015 che, aggiornando il precedente regolamento dei primi di settembre del 2014, regola la presentazione di istanze di parere «per la formulazione di una ipotesi di soluzione della questione insorta durante lo svolgimento delle procedure di gara degli appalti pubblici di lavori, servizi e forniture», presentate da portatori di interessi pubblici o privati

nonché i portatori di interessi diffusi costituiti in associazioni o comitati. L'Autorità ha espressamente previsto alcune ipotesi di inammissibilità delle istanze come ad esempio quelle concernenti questioni «interferenti con esposti di vigilanza e procedimenti sanzionatori in corso di istruttoria presso l'Autorità»; altrettanto inammissibili sono le domande riguardanti questioni «di contenuto generico o contenenti un mero rinvio ad allegata documentazione c/o corrispondenza intercorsa tra le parti».

Sarà poi ritenuta non procedibile la richiesta di parere finalizzata «a un controllo generalizzato dei procedimenti di gara delle amministrazioni aggiudicatrici», quindi occorrerà porre un ben determinato quesito e non chiedere all'Anac di verificare la legittimità della procedura di gara. Andranno cestinate anche le richieste relative «gare di importo inferiore alla soglia di 40 mila euro»; ad esempio non sarà possibile procedere con pareri di precontenzioso per gli affidamenti in via diretta disposti dalle stazioni appaltanti. In sostanza lo strumento del precontenzioso spesso utilizzato in maniera eccessiva e tale da ingolfare gli uffici dell'Autorità sarà sempre più indiriz-

zato a risolvere questioni di carattere generale e di rilievo interpretativo, così da fornire agli operatori economici un riferimento utilizzabile in casi analoghi per risolvere a monte, prima di una possibile esclusione da una gara, un contenzioso fra stazione appaltante e partecipante alla gara.

Le istanze dovranno, per adesso, essere redatte secondo un modulo allegato al Regolamento e trasmesse tramite posta elettronica certificata, almeno fino a quando sarà (a breve) caricata sul sito internet dell'Anac una apposita scheda da compilare che così supererà l'attuale sistema che richiede l'invio esclusivamente tramite posta elettronica certificata.



“CORRUZIONE GELATINOSA E SOTTOVALUTATA”

La corruzione è «un sistema gelatinoso in cui si fa persino fatica a dire chi è il corrotto e chi il corruttore»: sistema «cambiato nella sua struttura», sempre più raramente caratterizzata dal rapporto bilaterale corruttore-corrotto di un tempo e sempre più emanazione di organizzazioni (a volte di tipo mafioso) in cui si ritrovano faccendieri, politici, funzionari pubblici e imprenditori.

Sistema «per troppo tempo sottovalutato in Italia». Nell'ultimo anno e mezzo, però, si è segnata un'inversione di marcia con nuovi strumenti di azione pubblica («il presidio dell'Anac a tutela della legalità e della trasparenza») e risultati importanti, sia pure in un quadro legislativo che ha ancora bisogno di essere completato e messo a punto su aspetti non irrilevanti.

È questo in sintesi il messaggio con cui Raffaele Cantone ha tenuto ieri «a battesimo ufficiale», con la prima Relazione al Parlamento, la sua Autorità nazionale Anticorruzione: è stata l'occasione per ripercorrere i risultati di quest'ultimo mese di mediazione alla guida dell'Anac, ricordare le sfide vinte (i commissari per gli appalti dell'Expo, l'impulso alle attività ispettive con 51 procedure nei soli lavori pubblici, l'istituzionalizzazione della

«vigilanza collaborativa» con gli enti vigilati), le criticità emerse (come i piani anticorruzione delle amministrazioni pubbliche «interpretati troppo spesso in senso burocratico»), le battaglie ancora da fare (per diffondere il whistleblowing o migliorare l'accesso civico ai dati della Pa), i nodi da affrontare (poteri sanzionatori in attuazione della legge Severino troppo sbiaditi), prospettive nuove da aprire. Come quella data dalla legge sugli appalti che fa dell'Anac «il futuro arbitro del sistema» con «poteri di regolazione e di controllo molto significativi».

Una rivoluzione - «una sfida da raccogliere fino in fondo» per un settore che resta il più esposto alla piaga della corruzione. O come, ancora, le 25 modifiche proposte al Parlamento sulla parte della legge Severino relativa alla Pa per farne uno strumento concretamente applicabile (ma ieri Cantone si è tenuto alla larga dal "caso De Luca" e ha appena accennato al tema della incompatibilità dei politici).

Una cosa che Cantone ha voluto sottolineare con soddisfazione è il risultato prodotto dai commissariamenti per gli appalti o concessioni ottenuti tramite attività illecita corruttiva. È, storicamente, la prima, grande vittoria del-

l'Anac, soprattutto sul fronte dell'Expo, fondata sul primo nucleo di poteri straordinari affidati al supercommissario anticorruzione.

«L'obiettivo chiaro del legislatore - ha detto Cantone era quello di consentire alle opere pubbliche appaltate di essere ultimate senza, però, che i vincitori degli appalti medesimi ne potessero trarre gli utili del lavoro, da accantonarsi per le eventuali confische o sequestri». Cantone ha ricordato che la misura «che ha il pregio di estendersi non all'intera impresa ma al solo appalto incriminato, è stata accolta con grande scetticismo e critiche anche dure, paventandosi rischi di limitazione della libertà di impresa nonché di possibili interferenze con le attività della magistratura». Ebbene, dice Cantone, nulla di tutto questo si è verificato: «l'applicazione concreta a oggi ha dimostrato, per fortuna, che gran parte delle preoccupazioni erano ingiustificate».

La misura è stata utilizzata solo in undici casi (8 commissariamenti veri e propri e 3 monitoraggi) e «ha consentito di portare a termine lavori pubblici complessi, in alcuni casi evitando anche conseguenze negative sul piano dell'occupazione». Si tratta di due appalti Expo e un altro



“CORRUZIONE GELATINOSA E SOTTOVALUTATA”

sottoposto a monitoraggio, la concessione del Mose di Venezia, appalti collegati alle indagini di Mafia Capitale fra cui, da ultimo, il Cara di Mineo. Numerosi anche i commissariamenti relativi ad appalti affidati a imprese ragionate da interdittive antimafia.

Ora, la nuova sfida è la regolazione nel settore degli appalti, con un'attenzione sempre maggiore posta non solo sui lavori ma anche su forniture e servizi. Proprio Mafia Capitale e l'inchiesta su Buzzi e Carminati hanno evidenziato come ormai la piaga sia largamente estesa anche in un settore «inatteso» come quello delle attività sociali affidate al terzo settore. La sfida per Cantone è strutturare, sulla base della legge delega approvata dal Senato e ora all'esame della Camera, un potere regolatorio che nel sistema degli appalti nazionali si è andato perdendo nel corso degli ultimi decenni. Cantone ha ricordato le priorità, a partire da quella di una progettazione di qualità che riduca il rischio di varianti in corso d'opera. Progettazione che già con la determinazione⁴ 2015 si è cercato di aprire ai giovani professionisti alleggerendo i requisiti di partecipazione alle gare su fatturato e organico minimo.



Poi, comunque, il monitoraggio delle varianti in corso d'opera, vero flagello del settore, con 90 casi messi sotto osservazione per individuare le patologie del sistema. E soprattutto una disamina di quei poteri di soft law che dovranno essere centrali nella nuova regolazione, dalle linee guida ai bandi tipo.

In conclusione, Cantone si è detto fiducioso che la corruzione si possa sconfiggere, ma la strada da fare è ancora molta. Serve la convergenza di «una burocrazia meno invasiva e più efficiente, una politica onesta, autorevole e credibile, un'impresa che, così come ha fatto nella lotta alla mafia, scelga di stare dalla parte giusta».

E un richiamo al ruolo e alla responsabilità di una politica onesta lo ha fatto anche la presidente della Camera, Laura Boldrini, quando ha detto che «i politici corrotti vanno isolati», rifiutando al tempo stesso «una rappresentazione di comodo per cui la corruzione riguarda solo la politica».

VARIANTI, UNO SU DUE NASCONDE I DATI

Pioggia di irregolarità sulle varianti. Il presidente dell'Anac Raffaele Cantone, 1m presentato giovedì scorso la prima relazione annuale della sua gestione ed è stata l'occasione per fare il punto su uno dei poteri chiave dell'AntiCorrruzione, insieme ai commissariamenti: la vigilanza sulle modifiche al progetto in corso d'opera.

La relazione ha, così, messo in fila numeri impressionanti: le stazioni appaltanti solo in un caso su due comunicano tutti i dati e solo in un caso su cinque lo fanno nei tempi previsti dalla legge. Ogni variante, poi, contiene in media quattro modifiche al contratto originario, a denunciare la scarsa qualità della progettazione. Ma, soprattutto, quasi sempre le procedure attivate per modificare il quadro economico dei lavori a cantiere aperto presentano segnali che fanno pensare ad anomalie: ogni variante contiene, in media, 3,5 elementi di criticità. E ricolte sarebbero da bloccare.

Le regole sulle varianti sono state fissate, nella loro forma attuale, dalla legge di conversione del decreto 90/2014 queste norme hanno imposto alle stazioni appaltanti di comunicare all'Anac l'avvio di procedure per le gare sopra soglia (almeno 5,2 milioni per i lavori) e con un'incidenza della variante superiore al 10%. Un modo per limitare il raggio d'azione degli uffici dell'Authonty alle situazioni più rilevanti. In questo modo, ha spiegato Cantone, è stato possibile fare «un primo importante esame a cam-

pione di oltre 90 casi che è servito per individuare le principali cause di questa anomalia e l'avvio di vigilanze mirate su alcune opere di grosso impatto economico, come la variante sul cosiddetto mini Mose in corso di costruzione sul lago di Corno».

Dall'entrata in vigore della nonna a fine aprile 2015 sono state trasmesse in totale 542 varianti. E il primo dato rilevante è che le stazioni appaltanti hanno avuto diverse reticenze a dialogare con Palazzo Sciarra in maniera trasparente. Solo il 47% delle comunicazioni è completo e solo il 22% viene trasmesso nei tempi previsti dalla legge (30 giorni). Il livello di adempimento della nonna, sottolinea l'Autorità, è «molto carente», anche a causa dell'assenza di sanzioni per la mancata comunicazione.

Le motivazioni più frequenti per chiedere la modifica, in corso sono due: cause impreviste e imprevedibili e presenza di eventi imprevisti. E qui arriva uria stoccata dell'Authority. «Come noto, si tratta di gran lunga delle motivazioni meno verificabili». Insomma, l'impressione è che le variazioni siano chieste senza una giustificazione fondata, se non la scarsa qualità della progettazione.

Questa conclusione si ricava anche «dal significativo ricorso al cumulo di più fattispecie, nella metà dei casi». Addirittura, in nove casi su dieci vengono ripetute varianti con le medesime motivazioni in momenti diversi.

Che la situazione sia drammatica

lo testimonia il fatto che ciascuna variante contiene in media 4,2 modifiche del contratto originario.

Non è tutto. L'Anac ha stilato un elenco di tredici indicatori di anomalia, che dicono in quali casi è probabile che la variante non sia giustificata. Non indicano con certezza che ci sono problemi ma accendono un faro, aprendo ad approfondimenti ulteriori. Sono stati applicati alle 542 domande inviate in questi primi mesi, dando risultati che parlano da soli: ogni variante presenta in media circa 3,5 indicatori di criticità, che fauno pensare a possibili anomalie. I dati rilevano, anzitutto, disfunzioni legate al basso grado di coerenza tra le fattispecie utilizzate per giustificare le varianti e il resto della documentazione: solo nel 36% dei casi la situazione è regolare, sotto questo profilo. In altre parole, la modifica non è sostenuta in alcun modo dagli altri elaborati.

Quasi sempre, poi, gli accertamenti del responsabile unico del procedimento sulle cause delle varianti sono inadeguati (solo il 9% è regolare). Un indicatore di un atteggiamento lassista, che può avere trascurato elementi importanti. Ancora, solo nel 27% delle ipotesi vi è un chiaro nesso funzionale tra i lavori del contratto e quelli introdotti con la variante: si tratta di Loia spia di evidenti problemi di progettazione. Appena nel 36% dei casi, infine, i tempi indicati per la variante sono coerenti con i tempi di avanzamento dell'opera.



STOP ALLE VARIANTI

Divieto assoluto di varianti negli appalti affidati «chiavi in mano» ai general-contractor, abrogazione espressa della legge obiettivo, arbitrati ok ma solo se amministrati, nessuna modifica delle norme su commissariamenti degli appalti frutto di corruzione «che statuto funzionando» come dimostrato dai casi Expo e Sogin.

In audizione alla Commissione Ambiente della Camera sulla riforma degli appalti il presidente dell'Anac, Raffaele Cantone (unico ascoltato dopo il ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio), ha ribadito il suo giudizio «molto positivo» sul testo della delega approvato il mese scorso dal Senato, ma non ha mancato di avanzare alcune proposte di correzioni. Con un principio su tutti: dire addio alla stagione delle grandi opere modello legge obiettivo. «L'abrogazione espressa di quel provvedimento - ha detto Cantone - sarebbe un messaggio importante».

Legge obiettivo

Nessuna possibilità di variante sugli appalti chiavi in mano. E la proposta di Cantone avanza alla Camera, con un occhio al caso metro C di Roma oggetto delle recenti attenzioni dell'Autorità. «Il general contractor è la tipolo-

gia di appalto più problematica», ha detto il numero uno dell'Anac.

La proposta per mantenere questa formula è quella di inchiodare il contraente generale alle proprie responsabilità.

Dunque niente varianti, a meno che non si rendano necessarie per adeguarsi a nuovi interventi normativi. In quel caso, dice Cantone, «non possiamo addossare i costi all'imprenditore. Però, non prevedere la possibilità di ritrovamenti archeologici a Roma è un'altra cosa». Non solo. Cantone chiede anche che con il nuovo codice venga abrogata espressamente la legge obiettivo che per prima ha inaugurato «il modello delle grandi opere chiavi in mano». Sarebbe un messaggio importante - ha detto. E ribadirebbe il concetto di cui il nuovo codice è l'urica nonna di riferimento per il settore». Andrebbero invece rafforzate le misure di favore per le Pini «magari affidando il compito a strumenti di soft regulation».

Commissariamenti

Il numero uno dell'Anticorruzione ha riconosciuto la rilevanza dei nuovi poteri che il nuovo codice degli appalti consegna all'Autorità. E ha tenuto a chiarire che il profilo sarà,

quello di un organo regolatore del mercato, non quella di un'Autorità-poliziotto. «In questo primo anno di attività - ha detto - abbiamo già dato dimostrazione di saperci inserire nel mercato regolando senza bloccare gli appalti. Anzi». Di qui la richiesta di non toccare i commissariamenti. Cantone l'ha chiesto espressamente con riferimento alla misura della delega che introduce la possibilità per le stazioni appaltanti di valutare se annullare la gara o scorrere la graduatoria di aggiudicazione (assegnando l'appalto a un'altra impresa) prima che si attivi l'Anac. Per Cantone si rischia di «indebolire un istituto che sta funzionando». Oltre all'Expo, Cantone cita l'esempio Sogin, uno dei nove appalti commissariati finora dall'Anac. «La stessa Sogin ci ha riconosciuto che l'appalto per la gestione delle scorie nucleari è partito solo grazie al nostro commissariamento - ha detto il presidente dell'Authority. Tra l'altro, visto che a gestirlo abbiamo messo un ingegnere nucleare anche la popolazione si sente più garantita». La richiesta dell'Autorità è del dicembre 2014 ed è stata accolta nel gennaio di quest'anno. L'appalto Sogin in questione, da 98 milioni, ha segnalato in quell'occasione l'Anac, «è stato oggetto di turbativa».



STOP ALLE VARIANTI

Commissari di gara

Un'altra richiesta di corruzione rispetto al testo uscito dal Senato riguarda l'obbligo per le stazioni appaltanti di fare leva su commissari di gara estratti a sorteggio da un albo gestito dall'Anac, invece che su soggetti interni o nominati in proprio. La norma ovviamente piace a Cantone che anzi l'ha fortemente sostenuta in chiave anticorruzione. Ora la preoccupazione riguarda però i costi aggiuntivi a carico delle Pa, costrette a pagare i commissari.

Da qui l'idea di mantenere l'obbligo di commissari esterni a sorteggio solo «al di sopra di certe soglie o per certe tipologie di appalti».

Arbitrati

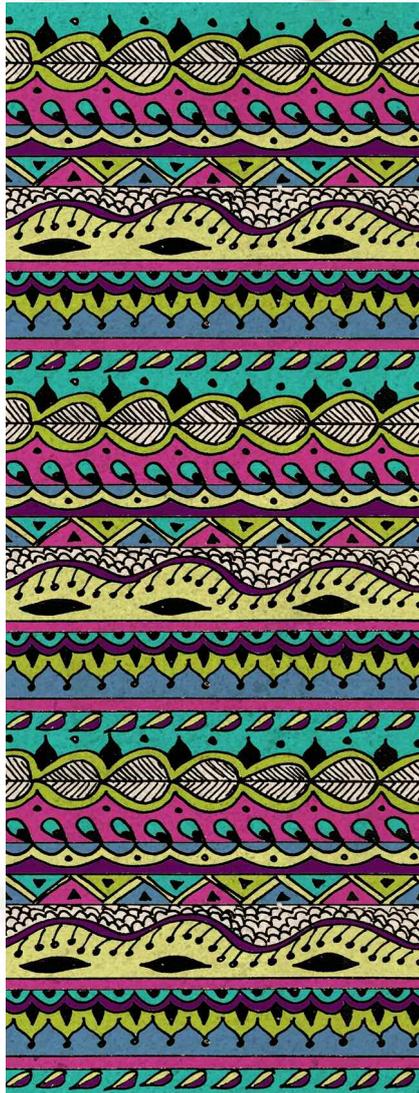
La delega chiede di ridurre gli arbitrati per risolvere i conflitti tra Pa e imprese senza ricorrere a un Tar. Cantone è d'accordo, ma chiede anche di noti irrigidire troppo il sistema, eliminandoli del tutto. L'idea: cancellare gli «arbitrati liberi» (quelli cioè dove il terzo arbitro, il giudice, viene scelto dalle parti) e mantenere solo quelli «amministrati» dove il terzo arbitro viene scelto dalla camera arbitrale in funzione presso l'Anac.

Poi altri due correttivi.

Primo: far diventare gli arbitri pubblico ufficiale, altrimenti

«non si possono neppure imputare quando il caso di corruzione è acclarato».

Secondo: «Ridurre i compensi».



I COMUNI E IL VIZIO DEGLI APPALTI SENZA GARA

Che scomodità, le gare d'appalto! Stufo di sottostare a leggi e codicilli, il sindaco di Catanzaro affida senza gare, denuncia l'Anticorruzione, dal 58 al 97% degli appalti. «A chi dà i soldi?», hanno chiesto tre associazioni di cittadini.

Risposta: domanda offensiva. E per «tutelare l'immagine del Comune» ha promosso un'azione legale contro i curiosi. Delegandola (e ti pareva...) a un avvocato esterno. Prova provata che pezzi d'Italia sono ancora allergici alle regole.

Sia chiaro: la giunta della città calabrese non è l'unica ad aver esagerato.

Il recente rapporto dell'Authority sui capoluoghi regionali dice che, a dispetto dell'eccezionalità prevista per la procedura negoziata, questa rappresenta il 60% di tutti gli appalti nazionali. Ma che questa media è superata, senza differenza fra destra e sinistra e tra Nord e Sud da diciotto su venti delle città esaminate (a eccezione di Napoli e Palermo) con punte dell'83% a Milano, dell'86% a Roma e di uno stratosferico 89,99% ad Aosta. Quanto agli importi, viene distribuito mediamente senza gara il 34% dei soldi. E qui sveltano Potenza (43%), Ancona e Trento (48%) e Firenze, che negli ultimi quattro anni ha ripartito

direttamente il 50,5% dei suoi appalti.

Insomma, spiega Cantone, «c'è una tendenza generale a scavalcare le regole». Colpa anche delle regole, ovvio. Troppi moduli, cavilli, impicci, lacci e laccioli. Ma la scelta della scorciatoia mascherata dall'urgenza si è rivelata troppo spesso un modo truffaldino per assegnare i soldi a questa o quella azienda, questo o quell'amico. Ed è qui che la massima trasparenza, obbligatoria, sarebbe fondamentale.

E qui torniamo a Catanzaro. Che non figura neppure tra le peggiori («solo» il 77% degli appalti a procedura negoziata) ma ha fatto segnare negli ultimi quattro anni rispetto ai precedenti un abnorme peggioramento.

Scriva infatti l'Authority a Sergio Abramo, eletto dalla destra tra accuse di brogli e nuove conte dei voti, che l'indagine ha «evidenziato» come la percentuale degli appalti «a procedura negoziata» sia passata per i lavori dal 12,10 al 58,48 (il quintuplo) e per i servizi dal 15,80 al 78,76 (ancora il quintuplo) schizzando perle forniture al già citato e stratosferico 97,169. Conclusione: per «effettuare le verifiche necessarie sugli affidamenti in corso, nonché per accertare che nelle future

procedure attivate dalle articolazioni territoriali e funzionali del Comune da Lei presieduto vengano pienamente rispettati i principi di concorrenza ed economicità sanciti dal Codice dei contratti pubblici e scongiurati potenziali fenomeni distorsivi», è necessaria «una puntuale e costante sorveglianza sia per i contratti in corso sia per gli affidamenti futuri».

Traduzione: occhio, siete nel mirino.

E qui viene la parte più interessante.

Saputo della bacchettata, tre associazioni (Cittadinanzattiva Catanzaro, il Baco Resistente e il Pungolo) chiedono attraverso l'avvocato Francesco Pitaro di «visionare e avere copia di tutti gli atti e contratti stipulati dal Comune» per controllare «i nominativi dei soggetti affidatari degli incarichi, gli importi degli incarichi, l'oggetto degli incarichi, e le condizioni che hanno indotto il Comune di Catanzaro a derogare alle normali regole di evidenza pubblica e ad utilizzare lo strumento della procedura negoziata». Sottinteso: dato che questa procedura dovrebbe essere «ristretta, residuale, eccezionale e derogatoria» occorre vedere se per caso non sia stata usata per gli amici e gli amici degli amici.



I COMUNI E IL VIZIO DEGLI APPALTI SENZA GARA

Non bastasse, l'istanza rispolvera la polemica sul progetto di piazzare 700 costosissime telecamere, contestate perfino a destra: «il Comune aveva derogato alle normali regole degli appalti pubblici, anche con riferimento all'attribuzione dell'incarico denominato "Safe city", attribuito ad una società israeliana per l'abnorme importo di 23 milioni di euro, a seguito del quale molti cittadini e associazioni hanno depositato esposto alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Catanzaro, e che è stato, solo dopo, ritirato dall'ente comunale».

Il decreto legislativo 33/2013, ricorda ancora Pitaro, «obbliga le Pubbliche amministrazioni ad essere trasparenti e a pubblicare ogni atto della propria vita politica e amministrativa e gestionale e a permettere che l'intera cittadinanza ne abbia conoscenza e ne possa acquisire copia». A farla corta: fuori le carte. Tutte. Una ad una.

Non le avessero mai chieste! Furente per la pretesa, considerata con ogni evidenza insultante per il buon nome suo e dell'amministrazione, il sindaco Sergio Abramo (la cui famiglia possiede la tipografia dove veniva stampato il Bollettino ufficiale della Regione Calabria che costava nove volte più che l'omologo ve-



neto) ha chiamato subito l'avvocato Vincenzo Ioppoli. E gli ha affidato, presumibilmente a spese di tutti i cittadini, il mandato di «valutare le azioni più appropriate da intraprendere allo scopo di tutelare l'immagine dell'ente e dei suoi dirigenti rispetto alla problematica scaturita dalla nota dell'Autorità nazionale Anticorruzione». Evviva la trasparenza...

IMPRESE, CREDITI PA PER 4 MILIARDI

La notizia positiva è che proprio in questi giorni stanno finalmente arrivando nelle casse delle imprese oltre 700 milioni di pagamenti in arretrato da parte di Comuni e Province. La notizia negativa è che ancora oggi, a distanza di oltre due anni dal varo dell'operazione sblocca-debiti, i crediti incagliati presso la pubblica amministrazione sono tantissimi: sfiorano i 900 milioni quelli più vecchi. A questa cifra il Governo ha preventivato di aggiungere altri 2,850 miliardi grazie al decreto enti locali varato a fine giugno con l'intenzione di chiudere (si spera definitivamente) questa brutta pagina. In tutto quindi quasi 4 miliardi (3,728 per l'esattezza) sono le stime degli arretrati da pagare (sui 36,5 saldati fino a gennaio).

Partiamo dai soldi appena sbloccati: 726 milioni di euro per Comuni e Province, «liberati» grazie al Patto verticale incentivato. Il calcolo arriva dall'ufficio studi dell'Ance (associazione costruttori) che ha analizzato tutte le 18 delibere regionali, varate a maggio scorso, con i fondi sbloccati, Comune per Comune. E il solito paradosso del Patto di stabilità: i 726 milioni erano tutti in cassa, ma non potevano essere saldati ai creditori per via, appunto, dei

vincoli del Patto. Ora invece sono spendibili senza incorrere in sanzioni e vanno a sanare i debiti maturati prima del 30 giugno 2014.

Il meccanismo utilizzato per allentare i cordoni della borsa è stato ancora una volta quello del Patto verticale incentivato. In pratica ogni Regione (tranne Val d'Aosta e Trentino Alto Adige che hanno un diverso meccanismo) ha ceduto ai propri enti locali i cosiddetti spazi di Patto (ovvero la possibilità di spendere). A spingerle un incentivo concreto molto «pesante»: gli spazi ceduti tornano indietro alle Regioni per l'83% come moneta sonante, sotto forma di contributo statale (peraltro a compensazione di altri tagli ai trasferimenti). A disposizione quest'anno c'erano, in tutto 1,2 miliardi di euro, come stabilito dalla legge di stabilità. Gli enti ne hanno «prenotati» 873 milioni, ma ne hanno ricevuti soltanto 722. Questo pervia di alcune rigidità nel meccanismo: i fondi potevano andare per il 75% ai Comuni e per il resto alle Province, senza compensazioni tra l'uno e l'altra. E questo ha fatto sì che per alcuni la somma a disposizione fosse insufficiente e per altri eccessiva. Un patto ora saltato con il decreto legge enti locali.

Ma il vero problema è che in cinque Regioni (Basilicata, Calabria, Campania, Molise e Puglia) la «domanda» ha superato di gran lunga l'«offerta». Ad esempio in Campania i Comuni avevano in cassa 194 milioni, quasi il doppio dei 108 effettivamente liberabili.

La ripartizione

A sorpresa, gli enti con disponibilità bloccate si trovano soprattutto al Centro-Sud (si veda la cartina). 1148% degli enti del Sud ha fatto richiesta; a questi si aggiungono il 47%, del Centro. Il problema degli arretrati tocca «solo» il 23% delle amministrazioni del Nord. L'Ance ha contato ben 2.100 enti locali che hanno presentato richiesta di allentamento del Patto. «Il 35% - si legge nello studio - ha dichiarato di avere ancora debiti maturati più di 10 mesi fa bloccati».

I debiti residui

A dimostrazione che il problema dell'arretrato non è affatto concluso ci sono anche le richieste monitorate da alcune Regioni per la seconda fase, ovvero per i debiti accumulati fino a dicembre 2014 e nel 2015. L'esempio più clamoroso è quello della Sardegna dove sono fermi 619 milioni, 32 volte la somma effettiva-



IMPRESE, CREDITI PA PER 4 MILIARDI

mente liberabile. In Emilia Romagna «servono» 162 milioni a fronte dei 18 sbloccati ora. «Esempi che confermano ancora una volta - conclude la nota - la situazione di difficoltà provocata dal Patto di stabilità interno nel pagamento dei debiti di parte capitale da parte della Pa». E infatti il Patto resta la principale causa di slittamento dei pagamenti per il 73% dei costruttori, secondo l'ultima indagine congiunturale Ance. E, per vedere saldata una fattura nel primo semestre di quest'anno, servono 4 mesi oltre i termini di legge: 117 i giorni di ritardo, scesi solo di cinque rispetto al 2014.

A tentare di sanare questi squilibri interviene ora il decreto legge enti locali (si veda l'articolo in basso) che «riapre» il Patto incentivato allargandolo ai debiti maturati fino a dicembre scorso. Secondo le stime Ance in questo modo potrebbero tornare alle imprese circa 470 milioni.



EDILIZIA, RIPRESA POSSIBILE NEL 2016

Difficile ma non impossibile riaccendere il motore delle costruzioni dopo otto anni di segni negativi.

Le speranze dei costruttori sono appese al piano annunciato dal Governo per avviare 20 miliardi di opere pubbliche nei prossimi 18 mesi.

Per l'Ance, che ieri ha presentato il suo osservatorio congiunturale sul 2015, basterebbe che 4 dei 20 miliardi annunciati da Renzi e Delrio venissero effettivamente spesi l'anno prossimo per cambiare l'intonazione del mercato. Si passerebbe così da un calo dello 0,5% a una crescita, capace di arrivare fino al 3,2%. A patto però di aggiungere all'iniezione di investimenti in infrastrutture la detassazione degli acquisti di nuove abitazioni ad alta efficienza energetica e la proroga degli incentivi fiscali (50-65%) per la riqualificazione degli immobili.

«Per tornare a crescere ci vogliono investimenti e una riduzione delle tasse sulla casa», ha detto Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance. La richiesta al Governo è accelerare sul piano.

«Con un investimento di 10 miliardi da spendere già nel 2016 l'effetto sull'economia sarebbe pari a 2 punti di Pil e si creerebbero 170mila nuovi occupati», ha detto Buzzetti.

Per cambiare verso alla curva discendente del mercato basterebbe però uno sforzo anche minore. «I segnali di ripresa ci sono, ma sono ancora deboli se paragonati al crollo subito dal settore negli ultimi anni» ha spiegato Buzzetti, citandola lieve ripresa delle compravendite immobiliari, l'aumento dei mutui erogati alle famiglie per l'acquisto delle case (+35% nel primo trimestre 2015), la crescita dei bandi di gara per le opere pubbliche (importi in aumento del 22,9% nei primi cinque mesi dell'anno) e il primo aumento dei fondi per le infrastrutture dopo anni di tagli nel Def (+1,9% nel 2015, +4,5% nel 2016).

Per questo i costruttori hanno disegnato due scenari per il 2016. Nel primo raccontano cosa succederà senza correzioni in corsa. La strada già segnata è quella di un nuovo calo: -0,5% dopo la discesa dell'1,3% già "contabilizzata" per il 2015.

Il secondo scenario prevede invece la capacità del governo di spendere (producendo stati di avanzamento lavori in cantiere) almeno il 20% delle risorse annunciate (4 su 20 miliardi).

E aggiungendo a questo primo sforzo la riduzione delle tasse sulla proprietà immobiliare («cresciuta del

145% in questi anni») e la conferma degli incentivi sulle riqualificazioni. Tre mosse per passare da un calo dello 0,5% a una ripresa del 3,2%, con un impatto molto deciso sui cantieri pubblici (crescita del 16,9% rispetto al previsto +0,8%) e rilevante anche sulle attività delle imprese (opere non residenziali: da 0,1 a +6,4%) «Non è impossibile - ha spiegato Bozzetti - altri paesi come Spagna e Francia hanno dimostrato che si possono spendere anche 12 miliardi in infrastrutture in un solo anno».

I costruttori hanno anche indicato una serie di priorità rispetto al piano del Governo. Si parte dal piano delle piccole opere cantierabili su scuole e dissesto per continuare con poche grandi opere stradali e ferroviarie «indispensabili»: Brennero, Napoli-Bari, Ss 106 Ionica, Roma-Latina, porti.

«Su questo programma - ha concluso Buzzetti - si potrebbero anche anticipare le principali novità della riforma degli appalti che sta prendendo corpo in Parlamento per dimostrare che possiamo tornare a realizzare lavori a tempi e costi predefiniti, dicendo addio alle storture che hanno caratterizzato il settore negli ultimi anni».



ABUSI EDILIZI, SANZIONI IN BASE AL PESO URBANISTICO

Sanzioni severe sugli abusi edilizi che modificano fondamenta o sottotetti di costruzioni già esistenti.

Questo l'orientamento del Consiglio di Stato espresso nelle due sentenze della sezione VI n. 3179/2015 (presidente Patroni Griffi, estensore De Michele) e della sezione IV n. 2980/2015 (presidente Giaccardi, estensore Maggio). Nel primo caso, l'edificio aveva un piano in più non realizzato in elevazione, ma attraverso lo sbancamento di tre metri di terreno.

Il notevole aumento di volume aveva indotto il Comune ad adottare una sanzione di totale demolizione, ritenendo che il manufatto fosse diventato un organismo edilizio integralmente diverso per caratteristiche tipologiche e volumetria. Lo sbancamento, infatti, si cumulava a un mutamento di destinazione e ad altri abusi di minore entità.

L'aspetto interessante è che l'abuso lasciava apparentemente immutata la costruzione, perché l'ulteriore livello era ricavato al di sotto di quello assentito. Tale circostanza è stata sottolineata dai giudici amministrativi precisando che le sanzioni urbanistiche prevedono in astratto la "rimozione" delle difformità rispetto al progetto assentito. La sanzione, tuttavia, non può

essere irrazionale, perché principi di rilevanza anche comunitaria impongono proporzionalità e ragionevolezza. Applicandoli al caso specifico è stata esclusa la demolizione dell'intero manufatto, ma al Comune è rimasta la via dell'ordinanza di ripristino (interramento) e della sanzione pecuniaria pari al doppio dell'aumento di valore.

Stesso ragionamento è quello svolto dal Consiglio di Stato nella seconda sentenza: la realizzazione di un'altezza superiore nel sottotetto va sanzionata in misura pari al doppio del valore dell'intero volume, senza detrarre quello del sottotetto originariamente esistente.

Anche in questo caso la demolizione è stata esclusa, perché avrebbe pregiudicato strutture legittime (l'edificio). Ma la sanzione pecuniaria è stata molto elevata (270mila euro per un ex sottotetto), perché i lavori abusivi avevano reso utilizzabile a fini residenziali una superficie in precedenza adibita a ripostiglio-lavanderia. La repressione degli abusi edilizi, in entrambi i casi, si basa sul peso urbanistico dell'intervento e non delle opere edili necessarie a modificare le costruzioni. Il problema era già stato affrontato dal Consiglio di Stato nella sentenza 127/1983, escludendo che il

valore del volume preesistente l'abuso potesse essere portato in detrazione dalla sanzione pecuniaria.

In altri termini, se per realizzare un nuovo volume residenziale si rinuncia a un locale accessorio, la sanzione pecuniaria che il Comune può irrogare in alternativa alla riduzione in pristino sarà pari al doppio del valore della residenza, senza detrarre il valore di quanto preesisteva all'abuso.

DELRIO: NEI CANTIERI SI POSSONO INVESTIRE 20 MILIARDI

Ministro, il rapporto del Fondo monetario internazionale è severo con l'Italia: la crescita è lenta e fragile. Colpa della scarsa produttività e dell'inefficienza della pubblica amministrazione.

«Il rapporto - risponde il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Graziano Delrio - in realtà è in chiaroscuro. Il Fondo ci riconosce una spinta sulle riforme e azioni coraggiose che hanno migliorato le prospettive economiche. Poi sottolinea dei difetti che non possono essere eliminati in un anno di governo. Abbiamo agito con un'energia senza precedenti. Un aumento del prodotto interno lordo superiore all'11 come quello per il 2016 non era previsto da molti anni».

Lo stesso Fmi, però, esprime preoccupazione per le ripercussioni sull'Italia della crisi greca.
«Credo siano timori infondati e che abbia ragione il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, quando dice che l'economia italiana è solida perché sono state fatte riforme strutturali. I segnali di ripresa si moltiplicano e lo riconosce in altri passaggi del rapporto anche il Fondo monetario».

Resta il fatto, sottolineano gli esperti di Washington, che per un permesso di costruire ci vogliono in Italia 230 giorni e per un allaccio della luce 120.

«Stiamo facendo progressi anche su questo. Come li abbiamo fatti, per esempio, sul

processo civile con la mediazione e sul sistema giudiziario in generale, diminuendo il contenzioso e introducendo il fascicolo telematico. Stiamo approvando la riforma della pubblica amministrazione e abbiamo un piano per la banda larga. Così come abbiamo varato la riforma della portualità, che velocizza lo sdoganamento delle merci per rendere competitivi i nostri porti».

Quindi lei non crede che l'azione del governo Renzi si sia appannata, sul piano internazionale, dove siamo in secondo piano sulla gestione della crisi greca, e sul piano interno dove la crescita stenta a ripartire?

«No. Siamo molto determinati a continuare con intensità e determinazione. Gli effetti delle riforme hanno bisogno di qualche mese per stabilizzarsi. Ci sono intanto segnali positivi anche sull'occupazione. Aver confermato il taglio dell'Irap sul costo del lavoro ha un valore enorme per le nostre imprese, come gli 80 euro lo hanno per i lavoratori».

Cosa può fare il suo ministero per rilanciare la crescita?

«Molto. È la mission che ci ha dato il presidente del consiglio. Abbiamo calcolato che ci sono quasi 20 miliardi di euro per opere cantierabili, che si possono far ripartire subito. In molti casi senza bisogno di ulteriori provvedimenti. Che comunque prenderemo, dove necessari».

Per realizzare cosa?

«Ci sono più di 4 miliardi di euro per opere di manutenzione che possono essere accelerate dai provveditori. Oppure i 5 miliardi complessivamente previsti dai contratti di programma dell'Anas (strade e autostrade) e di Rfi (ferrovie)».

Riuscirà il governo a ottenere dalla commissione europea che gli investimenti in infrastrutture non siano conteggiati ai fini del deficit?

«È un tema posto ripetutamente dal presidente del Consiglio, perché non solo all'Italia ma all'Europa, servono grandi infrastrutture, come per esempio i corridoi del Brennero e della Torino-Lione, per i quali abbiamo appena ottenuto 2 miliardi. Inoltre, dobbiamo riuscire ad attrarre capitali privati, dai fondi d'investimento ai fondi sovrani».

Perché il settore delle costruzioni non riparte. Troppe tasse sulla casa?

«No, non è realistico dirlo. Il settore ha risentito di una crisi vera, senza precedenti. Ma negli ultimi mesi c'è una ripresa delle compravendite e dei mutui che fa ben sperare. Poi penso che sarebbe bene introdurre anche un ecobonus per gli edifici pubblici e incentivi per la rimozione dell'amianto: misure virtuose che costano poco in rapporto al gettito che creano».



I COLLAUDI MILIONARI DEL MOSE

Cinque miliardi e 493 milioni di euro: fa impressione soltanto a scriverla, la cifra. Ma nel conto astronomico del Mose di Venezia, il sistema delle dighe mobili concepito per difendere la laguna dall'acqua alta investito anch'esso dallo scandalo della corruzione, si trovano numeri ancora più strabilianti. Sapete quanti sono i collaudatori che sono stati impegnati nella difficile missione di verificare la bontà e la correttezza dei lavori? La lista completa messa a punto dai commissari che gestiscono ora il Consorzio Venezia nuova contiene 130 nomi. Avete letto bene: centotrenta. Se però a questi si sommano quanti per il medesimo Consorzio hanno collaudato lavori lagunari minori collegati al Mose, arriviamo a 316. Trecentosedici, per compensi totali di 19 milioni 818.524 euro e 76 centesimi, dei quali 14,2 per il Mose e il resto per le opere in laguna.

E' bene precisare che si tratta di incarichi antecedenti scandalo e commissariamento. Alcuni dei nomi più vistosi, per giunta, erano già noti. Lo sguardo d'insieme, tuttavia, apre ora uno squarcio su una delle pratiche più raccapriccianti in voga nel mondo dei lavori pubblici. Tutto legale, s'intende. Ma non per questo meno sconcertante. E scor-

rendo l'elenco sterminato del Mose vengono in mente tante domande.

La prima: perché nella lista dei collaudatori di una diga ci sono almeno sette persone che sono state ai vertici all'Anas, l'azienda pubblica che si occupa di strade? C'è l'ex amministratore Pietro Ciucci, accreditato di un compenso di 762 mila euro. C'è anche uno dei suoi predecessori: Vincenzo Pozzi, con un milione 127 mila euro. Ci sono poi Piero Buoncristiano (562 mila), Francesco Sabato (394 mila), Alfredo Bajo (244 mila), Massimo Averardi (242 mila) ed Eutimio Mucilli, nominato un paio d'anni fa amministratore delegato della società Quadrilatero Marche Umbria (223 mila). Senza contare l'architetto Mauro Coletta (321 mila), che all'Anas si occupava delle concessionarie autostradali e dal 2012 è passato in forza al ministero delle Infrastrutture. Circostanza che introduce la seconda domanda. Perché fra i collaudatori di un'opera pubblica sulla quale vigila quel ministero ci sono almeno 36 (trentasei) dirigenti dello stesso ministero? Tutto legale, anche qui. Ma come non vedere un conflitto d'interessi grande come una casa, anche alla luce dei 4 milioni 850.282 euro attribuiti a quell'esercito

di burocrati? Conflitto non dissimile, peraltro, per gli ex dirigenti dell'Anas retribuiti da un Consorzio a cui partecipano imprese che hanno fatto anche lavori per l'azienda pubblica delle strade.

Qualche nome dei collaudatori ministeriali? Marcello Arredi, ex capo del personale del ministero (259.697 euro il compenso previsto). Luigi Minenza (268.405 euro). Walter Lupi (195.209). Francesco Errichiello, nominato nel 2012 superconsulente per l'Expo 2015 di Milano (294.376). Francesco Musei, fresco di nomina a presidente del Consiglio superiore dei Lavori pubblici (404.197). Bernadette Veca (405.654). Maria Pia Pallavicini (562.154). Nell'elenco figura pure l'attuale presidente del magistrato delle acque di Venezia, l'autorità che sovrintende al Mose, Roberto Daniele: 400.671 euro.

Va detto che di quelle somme i dirigenti ministeriali ne percepiscono una parte. Il resto va in un fondo comune. Ma si tratta comunque di cifre considerevoli. Qualcuno di loro, inoltre, arrotonda con i collaudi delle opere minori in laguna. Per esempio Arredi, a cui spettano altri 48.703 euro. O Donato Carlea, che può sommare ai compensi per il Mose (179.853 euro) altri



I COLLAUDI MILIONARI DEL MOSE

50.219 euro. Oppure Saverio Ginetto Savio Petracca, con 61.068 euro dal Mose e 6.481 dai lavori lagunari. Nome, quest'ultimo, che evoca un interrogativo: sarà lo stesso Saverio Ginetto Savio Petracca dell'Udc che si è candidato con il centrodestra alla Provincia di Campobasso nel 2011 e con il centrosinistra al Comune di Campobasso tre anni dopo?

Non che nella lista, sia chiaro, manchino i tecnici. Ci sono almeno un paio di espertissimi in materia ferroviaria, quali Carlo Villatico Campbell (565.549 euro) ed Emilio Maraini (94.117 euro): già altissimo dirigente delle Fs ai tempi di Lorenzo Necci, impegnato nella partita dell'alta velocità al fianco di Ercole Incalza, fino a qualche mese fa dominus del ministero delle Infrastrutture. E si trova perfino un geometra, Gualtiero Cesarali (301.004 euro). Fatto che aveva indotto la Corte dei conti a chiedere chiarimenti al predecessore di Daniele, quel Patrizio Cuccioletta travolto dall'inchiesta sul Mose e la corruzione. Sentendosi rispondere: «Vista la presenza degli altri due membri laureati non si ha motivo di dubitare sulla qualificata preparazione della Commissione».

I dirigenti delle Infrastrutture

non sono gli unici burocrati pubblici ad aver goduto di questo singolare beneficio. Ci sono per esempio due esponenti del Tesoro, come l'ex capo di gabinetto del ministero dell'Economia Vincenzo Fortunato (552.619 euro) e Mario Basili, revisore dell'Agenzia italiana del Farmaco (99.027).

Si arriva così alla terza domanda: che cosa c'entrano un magistrato e un esperto di conti nel collaudo di una diga? Non è roba da ingegneri? Certo. Se non ci fosse però un trucco che consente di moltiplicare all'infinito il numero degli incarichi e i compensi. Legale, ovvio. Ma sempre un trucco è. Si chiama collaudo tecnico amministrativo: una invenzione della burocrazia per cui non si verificano soltanto la solidità e l'efficienza di un'opera, ma anche le procedure e i prezzi. Insomma, si collaudano le carte. Il più delle volte tutto si risolve in una firma sotto una relazione magari già scritta o assemblata con il copia-incolla. E qui ci fermiamo.

Non prima però di aver raccontato l'ultima chicca. Arrivati al Consorzio Venezia nuova, i commissari hanno scoperto che era stata già costituita la commissione per il collaudo finale di tutta l'opera. E da chi era compo-

sta? Da tre persone: Fortunato, Ciucci e Pozzi. Un magistrato (Fortunato), un esperto di finanza (Ciucci) e un solo ingegnere (Pozzi). Le nomine sono state immediatamente revocate. Ma Fortunato non ha abbozzato. Per 15 anni magistrato del Tar, ha impugnato la revoca davanti al Tar, che l'ha rigettata indicando la competenza del giudice ordinario.

METRO C: FLOP DELLA LEGGE OBIETTIVO

Aumento di costi per oltre 700 milioni, 47 varianti approvate e riserve per 1,3 miliardi chieste dal contraente generale, riconoscimento di somme non dovute: sono questi i dati che emergono dall'analisi puntuale che l'Anac ha condotto sull'appalto a contraente generale della linea C di Roma, la più grande opera pubblica appaltata negli ultimi anni.

La lettura della deliberazione 51/2015, al di là del caso specifico, ha una sua rilevanza perchè aiuta a comprendere alcune delle criticità della cosiddetta «legge obiettivo» del 2001, non a caso oggetto di riforma anche nell'ambito del disegno di legge delega appalti pubblici.

In particolare, l'Autorità nazionale anticorruzione ha rilevato come «il costo dell'investimento per il cosiddetto «Tracciato fondamentale» della linea C sia aumentato nel tempo passando dal valore iniziale di 3.047 milioni a 3.739 milioni di euro». Il problema dell'aumento dei costi viene individuato come elemento riferibile, dice l'organismo di vigilanza presieduto da Raffaele Cantone, anche alle numerose varianti disposte e approvate.

In particolare, l'Anac ne ha contate 47, di cui 7 a parità di

importo, 33 in aumento e 5 in diminuzione, con una lievitazione dell'importo pari a 316 milioni. Alle varianti si affiancano anche i problemi «archeologici» tipici di una città come Roma: l'accusa di Anac riguarda l'operato della stazione appaltante (Roma Metropolitana) che non si sarebbe mossa «in coerenza con i principi di trasparenza e di efficienza», avendo «messo a gara un progetto di tale rilevanza in carenza di adeguate indagini preventive, per una parte molto estesa del tracciato». Ma ci sono state anche 24 riserve del contraente generale per 1,3 miliardi (chiuso con un accordo transattivo per 230 milioni). Una parte di queste somme, però, secondo l'Anac, non sarebbe stato corretto riconoscerle perché sarebbero rientrate già nel contratto iniziale di affidamento. In sostanza, la linea C sembra essere, con tutte le sue particolarità, l'ennesimo caso di quello che ormai viene definito da molte parti come il fallimento della «legge obiettivo» (con la quale dal 2001 ad oggi si è tentato di realizzare 419 infrastrutture per un importo di 383 miliardi); una *débâcle* testimoniata dall'ultimo rapporto (2014) della Camera che ha messo in luce come siano state ultimate, in 13 anni, opere per un importo

pari all'8,4% e che oltre il 58% del valore degli interventi riguarda opere ancora in fase di progettazione.

Le ragioni sono molte: da una superficiale programmazione e screening degli interventi rispetto alle risorse disponibili, alla progettazione spesso carente posta a base di gara, alla lentezza delle procedure di approvazione dei progetti e di allocazione delle risorse, alle scelte normative che hanno determinato problemi anche rilevanti. Ad esempio, oggi al contraente generale si affida anche la direzione dei lavori, con evidenti anomalie sotto il profilo dell'imparzialità dei controlli in fase esecutiva.

Su questo aspetto il disegno di legge delega sugli appalti interviene nettamente abolendo tale previsione e, sul profilo soggettivo, istituisce un albo dei direttori dei lavori presso il ministero delle infrastrutture.

Rimane però da decidere, al di là di queste misure, se per il futuro il sistema dell'affidamento a contraente generale debba rimanere e, se del caso, come riformarlo. Quel che è certo è che in Italia gli obiettivi che all'estero, con il general contracting, si concretizzano (certezza di tempi e costi), difficilmente vengono raggiunti.



GLI ASTALDI COSTRUISCONO IN TUTTO IL MONDO

Un tratto di autostrada fra Mosca e San Pietroburgo del valore di un miliardo e 100 milioni di euro. Un lotto della circoscrizione di Varsavia (Polonia). La linea 5 della Metropolitana di Bucarest e altri contratti vari in Romania. Un enorme centro sanitario e l'autostrada GebzeOrhangazi-Izmir in Turchia. E la concessione per l'Aeroporto internazionale di Santiago del Cile. Sono alcuni dei maggiori lavori che si è aggiudicato il gruppo italiano delle costruzioni Astaldi nelle ultime settimane. Tanto per dare un'idea della varietà dei contratti e della loro diffusione nei continenti, fra le altre grandi opere in corso di realizzazione da parte di Astaldi figurano la centrale idroelettrica di Muskrat Falls in Canada e quella di Cerro del Aguila in Perù, più vari altri lavori distribuiti sul mappamondo fra gli Stati Uniti e l'Algeria. Quotata in Borsa dal 2002, la società è controllata al 52% dalla famiglia Astaldi che l'ha fondata nel 1922. Paolo Astaldi ne è l'attuale presidente.

Costruire, e anche costruire in grande, è una cosa che (in teoria) dovrebbero saper fare un po' tutti, nel mondo. Perché invece sono così ricercati i gruppi italiani? Forse c'en-

tra qualcosa la reputazione del Rinascimento e delle sue grandi opere, la Fabbrica di San Pietro eccetera?

«Con le costruzioni noi esportiamo il Made in Italy. Combiniamo la bellezza con le competenze nel settore dell'ingegneria. La linea 1 della Metropolitana che abbiamo realizzato a Napoli o il terminal dell'aeroporto di San Pietroburgo si sono fatti notare per la loro bellezza. E c'è anche da dire che noi come italiani e come gruppo Astaldi mettiamo in campo, quando realizziamo un'infrastruttura, una capacità di dialogo con gli interlocutori, per trovare soluzioni ai problemi pratici e a quelli del rapporto con l'ambiente».

Come si colloca Astaldi fra i costruttori nel mondo?

«Siamo al terzo posto per i porti, al settimo negli aeroporti, all'ottavo nell'idroelettrico e al dodicesimo nelle metropolitane. Ma abbiamo fatto di tutto, compreso la costruzione del Cern di Ginevra, dove hanno trovato il bosone di Higgs».

Com'è cominciato tutto?

«Le origini sono in Lomellina, provincia di Pavia. In famiglia esistevano due vocazioni: quella contadina e quella per la meccanica (una piccola fab-

brica di macchine agricole). Negli Anni Venti il fratello di mio nonno (Sante), che si era laureato in ingegneria, decise di creare un'impresa di costruzioni utilizzando una parte delle risorse dell'attività agricola. E siamo andati subito all'estero perché a quell'epoca l'Italia aveva delle colonie dove c'era bisogno di infrastrutture. Poi la guerra ha rovinato tutto, ma subito dopo abbiamo ricominciato a lavorare in Africa, prima nelle colonie inglesi (Kenya e Uganda) e poi in quelle francesi. E poi non ci siamo più fermati».

Come ci si muove quando c'è da andare a lavorare in un Paese nuovo e sconosciuto?

«Per Astaldi l'ingresso in un nuovo Paese è sempre considerato un investimento a lungo termine. Non ci piace andare in un posto, fare un lavoro e poi andarcene via, anche se questo ci è capitato qualche volta, per esempio in Cina, dove abbiamo collaborato alla diga sul Fiume Giallo ma poi non c'è stato seguito. Noi cerchiamo di diventare locali, di capire la cultura e la mentalità. Mandiamo persone a studiare il Paese, vediamo se ci sono piani di sviluppo dell'economia e delle infrastrutture. Per diventare locali acquisiamo un'azienda sul



GLI ASTALDI COSTRUISCONO IN TUTTO IL MONDO

posto, come abbiamo fatto in Canada dove abbiamo inglobato una società di costruzioni piccola ma con la vocazione di crescere. Entrare in un Paese nuovo richiede ogni volta un paio d'anni di preparazione. Ma poi Astaldi mette radici, si fa apprezzare e ottiene nuovi contratti. È successo così quasi ovunque».

Fare un'autostrada è un lavoro banale, da occhi chiusi e mani legate dietro la schiena?

«Beh, c'è modo e modo di costruire. In Turchia stavamo costruendo un'autostrada in un ambiente già di suo difficile, perché c'era da fare una quantità di gallerie e di viadotti. Durante i lavori ci sono stati due grandi terremoti, ma i nostri ponti non sono crollati, grazie a tecnologie antisismiche d'avanguardia, e i mezzi di soccorso hanno potuto usarli in sicurezza».

Come vedete la Astaldi da qui a cinque o dieci anni?

«Ci siamo già trasformati da semplici costruttori a contraenti generali, capaci di gestire attività complesse coordinando soggetti terzi, cercando i finanziamenti e confrontandoci con le autorità politiche, e questo è quello che sempre più faremo in futuro. L'attività del "general contractor"

comporta anche la valorizzazione dell'opera nella sue fase iniziale e per questo abbiamo anche sviluppato la capacità di gestire in concessione, per un certo tempo, le infrastrutture che realizziamo».



HORIZON 2020: 80 MILIARDI PER RICERCA E INNOVAZIONE

Horizon 2020, con un budget di circa 80 miliardi di euro, è il programma per la ricerca e l'innovazione che sostituisce il VII Programma quadro della Comunità europea per le attività di ricerca e sviluppo tecnologico per il periodo 2014-2020 e che raggruppa, in un unico quadro di riferimento, e con un unico set di regole, tutti i finanziamenti europei per la ricerca e l'innovazione. Horizon 2020 rappresenta il nuovo principale strumento di finanziamento europeo nel settore della ricerca e dell'innovazione, in attuazione dell'iniziativa "L'Unione dell'innovazione", nell'ambito della strategia Europa 2020.

Horizon 2020 finanzia tutte le fasi della ricerca e dell'innovazione, dall'idea di base all'applicazione sul mercato, con una attenzione particolare all'impatto che i risultati dei progetti finanziati avranno sulla società. Possono partecipare tutte le persone fisiche o giuridiche (ad esempio imprese, piccole o grandi, enti di ricerca, università, Ong) ed entità senza personalità giuridica, a patto che sussistano le condizioni di cui all'articolo 131 del regolamento finanziario e articolo 198 delle sue regole di applicazione.

La struttura del programma Horizon 2020 ruota intorno a tre pilastri:

- eccellenza scientifica che mira a rafforzare e ad ampliare l'eccellenza della base di conoscenze scientifiche dell'Unione ed a consolidare lo Spazio europeo della ricerca al fine di rendere il sistema europeo di

ricerca ed innovazione più competitivo su scala mondiale, articolato in tecnologie emergenti e future (Fet), le azioni Marie Skłodowska-Curie, Infrastrutture di ricerca europee e Infrastructures;

- leadership industriale con lo scopo di accelerare lo sviluppo delle tecnologie e delle innovazioni che consentiranno alle imprese europee di primeggiare nei mercati internazionali ed aiutare le Pmi europee innovative a crescere per diventare imprese di importanza mondiale, articolato in Leadership tecnologie industriali e abilitanti (Leit) a sua volta articolato in tecnologie della informazione e comunicazione (Ict), nanotecnologie, materiali avanzati, manifattura avanzata, biotecnologie, spazio, e accesso alla finanza di rischio, innovazione nelle Pmi;
- sfide della società che affronta le priorità politiche e sociali identificate in Europa 2020, articolato in salute, cambiamento demografico e benessere, sicurezza del cibo, agricoltura e silvicoltura sostenibili, ricerca marina, marittima e sulle acque interne e bioeconomia, energia sicura pulita e efficiente, trasporti intelligenti, verdi e integrati, azione sul clima e l'ambiente, efficienza delle risorse e materie prime, cambiamenti sociali (società inclusive, riflessive, innovative), società sicure.

Il programma Horizon 2020 è accompagnato, inoltre, da attività orizzontali:

- diffondere l'eccellenza e ampliare la partecipazione;
- scienza con e per la società; iniziative dell'Istituto europeo d'innovazione e tecnologia (Ict);
- programma Euratom (ricerca e formazione).

I finanziamenti per Horizon 2020 sono erogati tramite bandi di finanziamento (calls for proposals) e gestiti centralmente direttamente dalla Commissione europea o dalle sue agenzie esecutive. Ogni bando Horizon 2020 presenta uno o più schemi di finanziamento chiamati "azioni". Le azioni denominate Ria (Research and innovation actions) hanno come focus principale la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica ed arrivano alla prototipazione e la dimostrazione di fattibilità su piccola scala. Le azioni denominate la (Innovation actions) finanziano progetti finalizzati alla definizione/produzione/design di nuovi prodotti e processi anche su larga scala. Le azioni denominate Csa (Coordination and support actions) sono le azioni di supporto attraverso attività di disseminazione, comunicazione e sensibilizzazione. Le azioni Co-fand (cioè cofinanziamento comunitario e nazionale) hanno come obiettivo quello di finanziare entità pubbliche che gestiscono programmi di ricerca e innovazione. I bandi vengono pubblicati dalla Commissione europea sul sito ufficiale di Horizon 2020.



FINANZIAMENTI UE: NUOVA TORNATA DI BANDI

Arrivano i primi finanziamenti della Ue nell'ambito del fondo per lo sviluppo regionale Fesr, che prevede 913 milioni per cinque settori: reindustrializzazione, Ict, imprenditoria femminile, accesso al credito e internazionalizzazione.

Ora può partire la prima fase del piano di reindustrializzazione, presentato da Zingaretti a febbraio 2015: il 20 luglio sarà pubblicata una "manifestazione di interesse" rivolta ad aggregazioni di imprese, università e associazioni che dovranno studiare un'idea progettuale per sviluppare il territorio o migliorare la competitività delle imprese.

Il primo budget è di 40 milioni estensibile subito a 70 perché si può usufruire di fondi di altri settori come la green economy. I partner hanno a disposizione l'estate per scrivere il progetto, che sarà possibile presentare dal 1 settembre al 15 novembre: fondamentale coinvolgere tutto il territorio. I progetti saranno valutati da un comitato di esperti e a gennaio 2016 sarà resa nota la graduatoria. Per il presidente della Regione Nicola Zingaretti siamo di fronte a "una spinta per proiettare il Lazio nel futuro". Le risorse Ue sono divise in tre fondi: uno per lo



sviluppo del territorio (Fesr), uno a scopo sociale (Fse) e uno per l'agricoltura (Feasr). «Daremo più sviluppo e più lavoro con una cabina di regia unica e sportelli Europa che offrono tutte le informazioni». Il Fesr è il primo a essere operativo. A inizio settembre partirà un pacchetto da 5 milioni per le imprese che vogliono realizzare progetti innovativi in qualsiasi settore. Negli stessi giorni toccherà a un bando destinato ad aziende individuali o a maggioranza femminile